

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

434^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 17 APRILE 1975

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SPATARO,
indi del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione . . .	Pag. 20555
Approvazione da parte di Commissioni permanenti	20556
Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante	20556
Deferimento a Commissione permanente in sede referente	20556
Trasmissione dalla Camera dei deputati e deferimento a Commissione permanente in sede referente	20555

Discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1975 » (1971) (Approvato dalla Camera dei deputati);

« Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1973 » (1972) (Approvato dalla Camera dei deputati);

PRESIDENTE	Pag. 20557
BONAZZI	20580
CROLLALANZA	20557
LI VIGNI	20568

GRUPPI PARLAMENTARI

Rinnovo delle cariche direttive	20555
---	-------

INTERROGAZIONI

Annunzio	20586
--------------------	-------

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

P R E S I D E N T E. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

F I L E T T I, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.

P R E S I D E N T E. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di rinnovo delle cariche direttive del Gruppo parlamentare comunista

P R E S I D E N T E. Il Gruppo parlamentare comunista ha comunicato di aver proceduto al periodico rinnovo delle cariche direttive. Sono risultati eletti: Presidente: il senatore Perna; Vice Presidenti: i senatori Valori e Colajanni; Segretari: i senatori Modica, Tedesco Tatò Giglia e Vignolo. Fanno parte del nuovo Comitato direttivo i senatori: Bacicchi, Bollini, Borsari, Bruni, Bufalini, Calamandrei, Cavalli, Colajanni, Cosutta, Fermariello, Giovannetti, Li Vigni, Maffioletti, Modica, Perna, Tedesco Tatò Giglia, Terracini, Valori, Venanzi e Vignolo.

Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati e di deferimento a Commissione permanente in sede referente

P R E S I D E N T E. Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Personale dell'Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato » (2050);

Deputati IANNIELLO ed altri. — « Interpretazione ed integrazione dei decreti del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1970, n. 1077, e 28 dicembre 1970, n. 1079, relativi-

vamente al riassetto di carriera di taluni dipendenti ex-mansionisti dell'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni » (2051);

Deputati CATTANEI ed altri. — « Modifiche ed integrazioni al regio decreto 16 gennaio 1936, n. 801, concernente il Consorzio autonomo del porto di Genova » (2052);

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 febbraio 1975, n. 26, recante disposizioni urgenti per il credito all'agricoltura » (1947-B) (Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati).

Tale disegno di legge è stato deferito in sede referente alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), previo parere della 9ª Commissione.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E. Sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

FERRALASCO, CORRETTO, SEGRETO, POZZAR e GIULIANO. — « Disposizioni a favore dei ciechi civili » (2053);

NENCIONI, CROLLALANZA, TEDESCHI Mario, PAZIENZA, ARTIERI, BASADONNA, BONINO, CAPUA, DE FAZIO, DE SANCTIS, DINARO, ENDRICH, FILETTI, FRANCO, GATTONI, LANFRÈ, LA RUSSA, LATANZA, MAJORANA, MARIANI, PECORINO, PEPE, PISANÒ, PISTOLESE, PLEBE e TANUCCI NANNINI. — « Modifiche al decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 20, e delega per portare la base pensionabile per tutti i dipendenti dello Stato all'intero ammontare dell'ultimo stipendio paga o retribuzione percepiti oltre altri eventuali assegni utili a pensione » (2054).

**Annunzio di deferimento di disegno di legge
a Commissione permanente in sede deli-
berante**

P R E S I D E N T E . Il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

alla 4^a Commissione permanente (Difesa):

Deputati SOBRERO e VAGHI. — « Modifiche all'articolo 69 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, e successive modificazioni, concernenti l'avanzamento degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica » (2014), previo parere della 1^a Commissione.

**Annunzio di deferimento di disegno di legge
a Commissione permanente in sede refe-
rente**

P R E S I D E N T E . Il seguente disegno di legge è stato deferito in sede referente:

alla 3^a Commissione permanente (Affari esteri):

« Approvazione ed esecuzione dello Scambio di Note tra la Repubblica italiana e la Repubblica federale di Germania relativo al riconoscimento delle scuole tedesche in Italia, con *Memorandum*, effettuato a Roma il 2 aprile 1974 » (2023), previo parere della 7^a Commissione.

**Annunzio di approvazione di disegni di legge
da parte di Commissioni permanenti**

P R E S I D E N T E . Nelle sedute di ieri le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

6^a Commissione permanente (Finanze e tesoro):

ZUGNO ed altri. — « Interpretazione autentica delle norme contenute nei nn. 1 e 2 dell'articolo 20 del decreto del Presidente della

Repubblica 26 ottobre 1972, n. 639, avente ad oggetto l'imposta comunale sulla pubblicità e diritti sulle pubbliche affissioni » (1535);

ZUGNO ed altri. — « Modificazione alle norme concernenti la produzione ed il commercio della margarina » (1844);

8^a Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

CIPELLINI e GIRAUDO. — « Ulteriore stanziamento per la ricostruzione della linea ferroviaria Cuneo-Breil-Ventimiglia » (1843);

MADERCHI ed altri. — « Modificazione dell'articolo 2 del decreto del Presidente della Repubblica 30 dicembre 1972, n. 1035, recante norme per l'assegnazione e la revoca nonché la determinazione e la revisione dei canoni di locazione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica » (1934);

« Programmazione degli interventi straordinari per la meccanizzazione e l'automazione dei servizi postali, di bancoposta e telegrafici, per il riassetto dei servizi telefonici nonché la costruzione di alloggi di servizio da assegnare in locazione semplice ai dipendenti del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni » (1978) *con il seguente nuovo titolo:* « Programma di interventi straordinari per la meccanizzazione e l'automazione dei servizi postali, di bancoposta e telegrafici, per il riassetto dei servizi telefonici nonché la costruzione di alloggi di servizio da assegnare in locazione semplice ai dipendenti del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni »;

12^a Commissione permanente (Igiene e sanità):

Deputati CATTANEI; DE MARIA; MORINI e CABRAS; MARTINI Maria Eletta ed altri; MARIOTTI; D'AQUINO ed altri; BELLUSCIO; BOFFARDI Ines ed altri; MARIOTTI ed altri; MAGLIANO; GUERRINI; CATTANEO PETRINI Giannina; TRIVA ed altri; LENOCI; MESSERI NEMAGNA ed altri; ORLANDI; ALESSANDRINI ed altri; ALESSANDRINI ed altri; PERRONE; senatori DAL CANTON Maria Pia ed altri (*già approvato dal*

Senato il 28 febbraio 1973); deputati IANNIELLO; MESSINI NEMAGNA ed altri; FRASCA ed altri; FIORET ed altri. — « Disciplina sull'assunzione del personale sanitario ospedaliero e tirocinio pratico. Servizio del personale medico. Dipartimento. Modifica ed integrazione dei decreti del Presidente della Repubblica 27 marzo 1969, nn. 130 e 128 » (1637-B) (già approvato dalla 14ª Commissione permanente della Camera dei deputati).

Discussione dei disegni di legge:

« **Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1975** » (1971) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

« **Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1973** » (1972) (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

P R E S I D E N T E. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge: « **Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1975** », già approvato dalla Camera dei deputati, e « **Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1973** », già approvato dalla Camera dei deputati.

Ricordo che, a norma del secondo comma dell'articolo 130 del Regolamento, la discussione generale sui due disegni di legge sarà svolta congiuntamente.

Ricordo inoltre a tutti i senatori che si sono iscritti a parlare che, ai sensi dell'articolo 129 del Regolamento, i loro interventi dovranno riferirsi all'impostazione globale del bilancio e alle linee generali della politica economica e finanziaria dell'Amministrazione dello Stato.

Raccomando quindi a tutti di attenersi ai criteri che il nostro Regolamento prescrive e a non volersene discostare nel trattare materie particolari degli stati di previsione dei singoli dicasteri.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Crollanza. Ne ha facoltà.

C R O L L A N Z A. Onorevole Presidente, onorevole rappresentante del Gover-

no, onorevoli colleghi, il Presidente del Consiglio, nel presentare alle Camere il suo Governo, riconfermata la validità della formula di centro-sinistra, da lui considerata irreversibile, dopo aver dichiarato che « le disarmonie e le tensioni che è accaduto talvolta di riscontrare hanno fatto da remora alla politica di centro-sinistra », sostenne che tale formula « ha vissuto i suoi tempi migliori proprio quando la polemica e la diversità si è attenuata ». Ciò premesso, egli, dopo aver ricordato la laboriosa crisi che ha preceduto la formazione dell'attuale Governo di coalizione tra democristiani e repubblicani, considerata « l'unica possibile e resa necessaria per uscire da una situazione difficile », tenne a sottolineare che, superate le polemiche e le divergenze tra le due componenti socialiste — sostanzialmente attraverso il necessario compromesso e forme più flessibili — riuscì ad ottenere la loro adesione ad una rinnovata politica di centro-sinistra, dichiarandosi fiducioso di poterla considerare premessa ad un'auspicabile non lontana ricomposizione di un vero e proprio organico governo caratterizzato da tale formula.

A distanza, invece, di oltre quattro mesi da tale fiduciosa enunciazione e in vista delle prossime competizioni elettorali, non soltanto l'eventualità di un concreto centro-sinistra organico non si è realizzata, nè sembra agevole a realizzarsi, ma le divergenze tra le due componenti socialiste e i contrasti non soltanto tra loro, ma anche tra gli esponenti più qualificati del Partito socialista e della DC sui problemi di maggiore rilievo politico, che sono attualmente sul tappeto, hanno assunto toni di una vivacità sempre maggiore, che incrina la stabilità e l'attività stessa del Governo.

Sta di fatto che l'onorevole Moro, nonostante la sua ben nota attività manovriera, nonchè il suo spiccato carattere temporeggiatore; nonostante dunque queste sue doti, che lo caratterizzano come uomo politico e come statista — doti che si integrano e che gli hanno consentito spesso di superare ostacoli che apparivano difficili — nonostante ciò non è riuscito finora a far migliorare la situazione del paese nei suoi molteplici a-

spetti. Questa invece può considerarsi ulteriormente peggiorata, sia dal punto di vista politico e dell'ordine pubblico, sia nelle risultanze economiche, di cui si occuperà con la sua nota competenza il nostro capogruppo senatore Nencioni, sia per le esigenze di carattere sociale. I contrasti e le polemiche nella compagine della maggioranza sono sempre più evidenti. Se ne è avuta un'ulteriore prova nella mancata partecipazione alla discussione sul disegno di legge per la riforma televisiva da parte dei rappresentanti dei Gruppi socialdemocratico e repubblicano, i quali non hanno neppure sottoscritto l'ordine del giorno presentato dai socialisti e dai democristiani per l'approvazione di tale disegno di legge. I contrasti si sono ancora delineati nella divergenza sui problemi della televisione a colori e sul cumulo dei redditi, di cui alla riforma finanziaria.

È evidente che, in vista della prossima campagna elettorale, ogni partito della « composta » maggioranza — uso una qualificazione coniata dall'onorevole Moro — cerca di assumere atteggiamenti alle volte decisi, altre volte sfumati, per poter trarre da essi, in conseguenza dei risultati elettorali, le più abili interpretazioni per le successive impostazioni politiche, ma guardandosi bene, in questa vigilia di incertezze del domani, dal determinare una crisi di Governo che li priverebbe delle attuali posizioni di potere. A tenerli uniti, nonostante i contrasti spesso di fondo (è per esempio il caso del Partito socialista che ha un piede nella maggioranza e l'altro nelle contestazioni di piazza promosse dai sindacalisti), vi è il cemento della lotta strumentalizzata contro la cosiddetta minaccia del fascismo risorgente e l'azione provocatoria di chi tale minaccia cerca di accreditare con tutti i mezzi nell'opinione pubblica, intensificandola sempre più per influenzarla allo scopo di recuperare voti.

L'onorevole Moro, dicendosi convinto di tale minaccia, che definisce anch'egli fascista, perchè avrebbe la sua matrice a destra, e non trascurando, pur minimizzandola, di dichiarare che vi è anche l'altra violenza, quella che proviene da sinistra, nella sua

esposizione programmatica ebbe a dare precise assicurazioni che, tra gli altri impegni prioritari, considerava prevalente quello della repressione del terrorismo politico e della comune delinquenza. Ebbene, nonostante le iniziative drastiche di repressione e di prevenzione, proposte dal segretario del suo stesso partito — iniziative peraltro da anni da noi promosse, in modo ancora più drastico, con la presentazione di appositi disegni di legge — e nonostante il prestigio e la credibilità che riscuote da parte delle sinistre, il Presidente del Consiglio non è riuscito ancora a vincere le loro resistenze perchè almeno i provvedimenti attenuati proposti con finalità di compromesso dal Guardasigilli divenissero sollecitamente legge dello Stato.

Siamo noi della Destra nazionale ad incitare ancora una volta il Governo e a sollecitare in modo particolare il Presidente del Consiglio — che di compromessi è maestro — a rompere gli indugi, perchè una buona volta si realizzi uno strumento legislativo idoneo a stroncare senza tentennamenti il terrore e la violenza, da chiunque promossi, non trascurando nel contempo di risalire ai mandanti e ai finanziatori. Onorevoli colleghi, se ho lamentato la mancanza, a tutt'oggi, di una decisa azione da parte del Governo, intesa a stroncare con mezzi idonei, traducendoli in realizzazioni concrete, la sequenza delle stragi, delle bombe, dei sequestri, delle rapine, cioè di una crescente esplosione di delinquenza politica e di comune criminalità, che mette a dura prova la disarmata compagine morale e materiale delle forze di polizia, provocando una sanguinosa scia di vittime innocenti e determinando uno stato di sconforto e di terrore nella nazione, non intendo in questo mio intervento indugiare su tale dolorosa e preoccupante situazione.

Intendo invece soffermarmi, in modo particolare, su alcuni aspetti dell'attività del Governo che l'onorevole Moro ebbe a sottolineare, nelle sue dichiarazioni al Parlamento, come problemi prioritari e perciò meritevoli di deciso impegno; problemi peraltro che tradizionalmente hanno formato sempre oggetto di speciale rilievo da parte

di tutti i suoi predecessori, in ogni presentazione di nuova compagine governativa in questi ultimi anni, ma per i quali ancora una volta si è in attesa di adeguate soluzioni.

Intendo, quindi, riferirmi alla politica meridionalistica, alla situazione della nostra agricoltura, alla edilizia abitativa e ai problemi ecologici, con particolare riguardo al Mezzogiorno, che l'onorevole Moro ebbe a considerare come uno degli impegni prioritari del suo nuovo Governo. Purtroppo però una efficiente politica meridionalistica coincide ora con un periodo indiscutibilmente difficile per le finanze dello Stato. È una iattura per il Mezzogiorno perchè, ancora una volta, dopo le disillusioni degli anni passati, si ha precisa la sensazione che si profili una ulteriore delusione per le prospettive e per gli impegni annunciati e per quelle che dovrebbero essere le conseguenti realizzazioni, stanti gli inadeguati finanziamenti.

A tutt'oggi, infatti, ad integrazione della legge 6 ottobre 1971, n. 1853, che stanziava impegni per 3.125 miliardi, non vi è che un'ulteriore legge del 12 agosto 1974, n. 371, che ha aggiunto a quella cifra altri 1.000 miliardi. Il finanziamento dei 3.125 miliardi riferentesi al piano quinquennale che doveva essere ultimato entro il 1975, se allora apparve notevole, è stato già completamente assorbito, perchè nel corso degli anni, purtroppo, a seguito dell'inflazione, del maggior costo dei materiali e dei salari si è rivelato sproporzionato in modo notevole rispetto al programma che si sperava di poter realizzare. Ma gli altri 1.000 miliardi, quelli destinati ad integrazione del primo finanziamento, sono in gran parte già assorbiti dal completamento delle opere in corso. Si prospetta, quindi, finchè non si delineeranno nuove possibilità finanziarie, da parte dello Stato, una evidente deludente situazione perchè non si sa fino a che punto la Cassa per il Mezzogiorno potrà assumere nuovi impegni di una certa portata, corrispondenti, d'altra parte, a quelli che, nelle grandi linee programmatiche, i governi precedenti avevano delineato come passibili di prossime risoluzioni.

Difatti, se esaminiamo il complesso delle iniziative che sono state adottate in questi

ultimi tempi, corrispondenti in parte a quelli che sono stati definiti i progetti speciali, ci rendiamo subito conto, per esempio, che quelli destinati a un organico piano di disinquinamento del vasto anfiteatro del golfo di Napoli — uno dei problemi più assillanti che è emerso, con maggiore evidenza, dopo il colera di due anni fa — hanno ottenuto dei finanziamenti, ma che andranno ad esaurirsi molto sollecitamente, per cui rimarranno delle opere incomplete. Quindi il progetto speciale per la città di Napoli troverà senza ulteriori finanziamenti soltanto una parziale soluzione.

La realtà è che, a distanza di due anni da quando i progetti speciali furono formulati e impostati nelle grandi linee dall'ISPE, con la collaborazione delle regioni, un numero rilevante di essi in effetti non ha avuto una definitiva stesura, non essendovi a portata di mano finanziamenti tali da consentire l'appalto di un adeguato complesso di lavori capaci di trasformarsi, sia pure gradatamente, in concrete iniziative.

Lo stesso si può dire anche per altri progetti. Quando fu ministro per gli interventi nel Mezzogiorno l'onorevole Taviani, tra i 14 progetti speciali, ne furono individuati 2, quello di Napoli e l'altro, definito delle acque, che interessa in modo particolare la Puglia — la quale è ridiventata siccitosa, dopo la grande battaglia svolta in Parlamento da Renato Matteo Imbriani per l'acquedotto pugliese — la Lucania e una parte della Campania, in provincia di Avellino, nonchè del Molise, considerato che uno dei grandi serbatoi costruiti, quello del Fortore, trovasi alla coincidenza delle tre regioni indicate. Tale serbatoio, però, pur essendo stato ultimato da parecchi anni, avendo invasato alcune centinaia di milioni di metri cubi di acqua, è rimasto stagnante per molto tempo perchè non si è avuto cura fino allo scorso anno di assicurare contemporaneamente la esecuzione per lo meno del canale principale per iniziare l'irrigazione già di una notevole plaga del Tavoliere di Puglia.

Il progetto speciale delle acque ha particolare rilievo e come tale fu riconosciuto anche dal ministro Donat-Cattin, in quanto, oltre ad assolvere la funzione irrigua

di una vasta superficie del Mezzogiorno, è destinato ad assolvere, con l'invaso anche del Pertusillo, dell'Ofanto e del Locone, non soltanto il problema dell'irrigazione, ma anche quello degli usi industriali e potabili della Puglia e della Lucania.

Nel fascicolo in cui sono illustrate in allegato al bilancio le varie impostazioni di attività dei singoli ministeri per il 1975 — iniziativa, questa, quanto mai apprezzabile e che mi sembra sia stata realizzata per il primo anno — si accenna al fatto che sarebbero già in fase di irrigazione 383.000 ettari di territori delle accennate provincie. La cifra mi sembra inesatta e comunque molto esagerata. Prescindendo dalla esattezza della riferita cifra, sta di fatto che attraverso tale progetto si pensa di poter assicurare alle tre regioni un vasto piano di sviluppo e della irrigazione mediante l'utilizzazione delle risorse idriche naturali attraverso i laghi artificiali. Si afferma addirittura che nel 1980, se si riuscisse a completare le opere, si giungerebbe ad avere una superficie irrigabile di quasi un milione di ettari.

Se la previsione è così vasta — ed auguriamoci che abbia un serio fondamento — potremmo considerare già un notevole risultato se nel 1980, con finanziamenti adeguati, impostati fin da ora con una certa continuità, si realizzasse almeno una parte notevole di tale programma.

Ma la mancata definizione dei progetti speciali ha portato un altro inconveniente, in conseguenza della carenza di adeguato intervento finanziario dello Stato. Intendo riferirmi al finanziamento assicurato dalla Comunità europea, secondo le delibere adottate nel 1974 a Parigi, che destinano, per le zone depresse esistenti nelle nazioni della Comunità, una disponibilità di 320 miliardi, di cui il 40 per cento a disposizione dell'Italia, alla quale si riconosce uno stato di depressione nel Mezzogiorno, superiore a quello di altre nazioni. Sta di fatto però che, mentre l'Inghilterra e l'Irlanda hanno già sollecitamente presentato i loro progetti, da parte dell'Italia non risulta che vi sia ancora la possibilità, a breve scadenza, di esibire un progetto che possa assorbire questa parte notevole della somma

messa a disposizione della nazione. Il Ministro del tesoro, certamente più informato di me, potrebbe confermare o smentire queste mie dichiarazioni, ma ritengo che esse corrispondano ad una situazione reale.

L'onorevole Andreotti, nel tratteggiare, a sua volta, gli impegni prioritari per il Mezzogiorno e nel dichiararsi pensoso di tali esigenze, ha annunciato di recente la istituzione della finanziaria meridionale. Mi consentirà il Ministro del tesoro di esprimere le mie perplessità su questa iniziativa, non perchè non ritenga anch'io necessario creare una fonte, oltre quella dello Stato, per finanziamenti da mettere a disposizione delle regioni meridionali. Il fatto è che si tratta della creazione di un nuovo ente, realizzato forse per una delle tante divisioni della torta nel sottogoverno. Comunque penso che si sarebbe potuto provvedere meglio attraverso modifiche agli statuti degli enti speciali di finanziamento, istituiti e in funzione da anni, da quando ha cominciato a funzionare la Cassa per il Mezzogiorno — mi riferisco all'ISVEIMER e agli altri enti speciali della Sicilia e della Sardegna — trasformando i loro statuti in modo da potervi includere anche quella specie di consorzio delle maggiori banche nazionali, con cui verrebbe realizzata la finanziaria a favore del Mezzogiorno.

Purtroppo, ormai vi è questa realtà: c'è solo da augurarsi che si tratti effettivamente di una iniziativa utile e tale da far fronte alle molte esigenze che si delineano nelle zone depresse del Mezzogiorno e che le regioni a statuto ordinario non riescono a fronteggiare nell'ambito delle proprie competenze e disponibilità finanziarie. Penso per altro, onorevole Ministro, che realizzata la suddetta finanziaria dovrebbero rientrare le altre iniziative. So, ad esempio, che in Puglia si pensa di istituire una finanziaria unicamente per quella regione. Non so se in altre regioni siano in elaborazione o in prospettiva altre iniziative del genere, ma è evidente che, creata la finanziaria per il Mezzogiorno, è inconcepibile realizzarne altre a carattere regionale.

Per quanto riguarda la politica meridionalistica, il problema non è soltanto di finanziamenti; certo, questo è il supporto di

una efficiente politica per il Mezzogiorno, ma è evidente che innanzitutto bisogna riordinare le idee, i programmi e marciare secondo una direttiva organica. Sarebbe veramente delittuoso, specie nell'attuale difficile congiuntura, continuare in una politica meridionalista caratterizzata da un'attività dispersiva negli investimenti, slegata da quella delle partecipazioni statali, sostitutiva ancora, anziché integrativa, dell'amministrazione ordinaria. Dalla sua fondazione (1950) a tutt'oggi, l'attività della Cassa ha formato oggetto di continue critiche, che sono giunte sino a definire tale politica addirittura fallimentare. Penso che sia esagerato affermare ciò, ma sta di fatto che moltissimi errori sono stati commessi e molte migliaia di miliardi sono stati sperperati, proprio per una politica dispersiva che ha risposto ad esigenze unicamente clientelari.

Diciamo pure le cose come sono, non attribuiamo tutte le colpe soltanto alla Cassa ritenendola responsabile di tutta una serie di errori. Penso invece che molto abbiano contribuito a determinare tale situazione anche e prevalentemente le numerose modifiche di rotta, alle quali i vari ministri che si sono succeduti nell'apposito dicastero hanno voluto legare il loro nome. Il più delle volte modifiche legislative che non avevano una effettiva giustificazione, sono state sorrette dai pareri dei soloni, i cosiddetti esperti che, contraddicendosi costantemente di fronte ai suggerimenti precedenti, hanno trovato, nella politica per il Mezzogiorno, una lucrosa professione che li mette in condizione di potersi valorizzare continuamente, suggerendo ad ogni ministro che subentra le modifiche alla legislazione dei predecessori. Quello dei cosiddetti meridionalisti è diventato un mestiere lucroso non solamente al centro, ma anche alla periferia, dove sono sorti dei nuclei, che si autodefiniscono a loro volta meridionalisti, i cui membri hanno trovato in tal modo il mezzo di ben remunerarsi per l'azione che svolgono, attraverso incarichi in vari campi che vengono loro assicurati. Il meridionalismo come studio e vocazione è di vecchia data e si è veramente qualificato attraverso le opere e la predicazione di uomini veramente eccellenti

nella visione di tale problema nonchè nella costanza di attività parlamentare di altri uomini che da vari lustri non si sono mai stancati di mettere all'ordine del giorno i problemi delle loro regioni e che continuano a battersi per la loro soluzione.

Una delle più tipiche modifiche, che sono state apportate alla legislazione, su pressioni campanilistiche, è stata quella di abbandonare l'indirizzo della concentrazione degli interventi, che fu adottato dal ministro Pastore, il quale è stato — mi piace dichiararlo — uno dei migliori ministri per il Mezzogiorno.

B O N I N O . Con le mani pulite!

C R O L L A L A N Z A . Certo, con mani pulite.

Il ministro Pastore proveniva dal sindacalismo. È stato un uomo che nell'esplicare la sua attività di ministro ha voluto rendersi conto personalmente della realtà del Mezzogiorno, e l'ha percorso in lungo e in largo. Egli forse commise un solo errore: quello di avere, per le pressioni che salivano dal basso o le varie influenze che scendevano dall'alto, creato un numero eccessivo di aree di sviluppo industriale alle quali, per scarsità di mezzi finanziari, non riuscì ad assicurare tutte le necessarie infrastrutture; quindi alcune aree sono rimaste sulla carta e non hanno potuto avvalersi della classifica ottenuta per l'installazione di qualche industria che probabilmente si sarebbe collocata proprio nella loro area. Ma il ministro Pastore ebbe il merito e il buon senso di contenere quanto più gli fu possibile la politica dispersiva, concentrandola invece in adeguati comprensori sia industriali, che agricoli e turistici.

Egli, pur non ignorando che sussistevano, per altro, problemi oltre le aree dei comprensori, problemi che sussistono tuttora, non si lasciò trascinare dalle pressioni campanilistiche per impiantare industrie in ambienti non idonei a tale investimento, ritenendo più utile promuovere e suggerire iniziative più confacenti che potessero assicurare ugualmente nella zona assorbimento di manodopera.

C'è stato un periodo nel quale non si vedeva ovunque che il miraggio degli impianti industriali, come l'unico strumento idoneo a potenziare l'economia del Mezzogiorno e ad assorbire la massa dei disoccupati.

Dopo la gestione del ministro Pastore si è tornati nuovamente dalla concentrazione al criterio diametralmente opposto; cioè si è tornati al passato, al criterio degli interventi diffusivi e dispersivi dell'attività della Cassa con gli inconvenienti già indicati.

Con tali orientamenti diffusivi, intesi a soddisfare i miraggi prevalentemente industriali, o le istanze per altri investimenti alquanto discutibili, richiesti dagli esponenti dei vari campanili, si sono così trascurate le esigenze agrarie e forestali necessarie per fronteggiare lo spopolamento delle colline e delle montagne, dovuto al fenomeno emigratorio verso il nord e l'estero e all'inurbamento dei grossi centri nazionali.

A suffragare questi rilievi, che non sono solo di parte nostra, nè provenienti solo dal Parlamento, ma anche da un autorevole Ministro che fa spesso parlare di sé — mi riferisco al ministro Donat-Cattin, il quale ha concesso di recente un'intervista al giornale « Il Tempo » il 28 marzo, che penso abbia destato scalpore — ritengo opportuno riportare alcune battute di quell'intervista, ricordando che il suddetto ministro fu anche ministro per il Mezzogiorno. Egli ha affermato che dal 1950 ad oggi sono stati spesi dalla Cassa 23.000 miliardi, una cifra certo notevole. Non so fino a che punto essa sia esatta; nessuno più del Ministro del tesoro qui presente è in grado di confermarla o smentirla. Al riguardo, prima di procedere nel riferire le dichiarazioni dell'onorevole Donat-Cattin, desidero far presente che sarebbe quanto mai opportuno accertare, in merito all'annunziata spesa di 23.000 miliardi, quale percentuale di essa sia andata a beneficio del Nord. Io ritengo che una non trascurabile parte di tale percentuale possa considerarsi costituita da commesse per investimenti eseguiti nel Sud. Alcune industrie, per esempio, del Nord si sono dovute sviluppare proprio per servire il Mezzogiorno, contribuendo per giunta in tal modo ad accrescere l'esodo dalle nostre regioni. Chiusa la pa-

rentesi, rilevo che il ministro Donat-Cattin sostiene che non è da considerare la spesa da lui indicata « in modo trionfalistico, se i 23.000 miliardi sono stati dispersi in 30-34.000 progetti, non rispettandosi in tal modo nè le leggi dell'economia nè quelle della programmazione ».

Afferma inoltre il ministro Donat-Cattin che, negli anni che vanno dal 1951 al 1962, si sono creati 400.000 nuovi posti di lavoro, ma dal 1962 al 1973 — periodo di governi di centro-sinistra, aggiungo io — anche se il capitale investito è stato maggiore i nuovi posti di lavoro sono stati notevolmente inferiori. Egli, quindi, prosegue affermando che ha costituito un insuccesso lo aver speso male i soldi di tutti. Seguono quindi queste sue considerazioni: « la legge n. 853 per il Mezzogiorno, prevista per il ridimensionamento della Cassa solo per investimenti di grandi progetti di sviluppo, integrata successivamente con il comma che parlava di completamento di opere — comma che, purtroppo, fu aggiunto in Aula con emendamento da alcuni deputati — ha offerto la possibilità di fuga che ha permesso un po' a tutti, politici, amministratori locali e ad altri, di afferrare la Cassa per il Mezzogiorno per le falde della giacca e di tirarla ciascuno dalla propria parte, dimenticando gli interessi generali ». Quindi il Ministro così continua: « la Cassa ha finito con il produrre una pioggia di piccoli interventi dispersivi » — ciò che noi abbiamo sempre lamentato — « campi sportivi ed ospedali dove non occorre e non nelle città dove vi era davvero bisogno, dighe che non hanno mai funzionato e via di seguito ». Queste dichiarazioni del ministro Donat-Cattin possono apparire esagerate, ma sta di fatto che esse dipingono in modo quasi plastico una situazione che risponde ad una effettiva realtà e sono conformi a molte critiche sollevate da più parti politiche e, durante la campagna propagandistica per le elezioni politiche del 1972, allo scopo di recupero di voti, da una esplicita autocritica da parte dell'onorevole Fanfani e da altri autorevoli esponenti politici della DC.

Si comprende, in relazione alle suddette dichiarazioni dell'onorevole Donat-Cattin,

come egli si sia giustamente opposto al centro siderurgico di Gioia Tauro che (l'opposizione durò a lungo, ma alla fine fu fatta rientrare) non solo costituisce un grosso errore tecnico a danno dell'agricoltura di una delle zone più fertili della Calabria, ma, oltre a comportare per il nuovo impianto la spesa di cifre che si sottovalutano dagli interessati, ma che invece vanno moltiplicate per rispondere alla realtà, prevede anche la spesa di molti miliardi per realizzare un porto artificiale che non so fino a che punto potrà, nelle condizioni in cui si trova quella spiaggia, resistere alle mareggiate e alle calamità che molto spesso affliggono il nostro paese.

Passando al settore delle partecipazioni statali, debbo sottolineare che l'onorevole Presidente del Consiglio, nelle sue dichiarazioni programmatiche, ebbe a dichiarare che « L'attività economica pubblica nel Mezzogiorno dovrà essere rivolta ad integrare i grandi progetti delle partecipazioni statali con la mobilitazione di iniziative e di forze delle strutture private ed anche di quelle estere ». Il ministro Andreotti al riguardo, però, non è stato ancora in grado di annunciare nuove concrete iniziative; altrettanto è avvenuto da parte dello stesso Ministro delle partecipazioni statali. Va anzi lamentato in proposito che ancora non è stata distribuita — ed era un obbligo in base alla legge da parte del Ministero di farlo — sia l'anno scorso sia quest'anno la relazione programmatica al Parlamento. Dobbiamo in conseguenza limitarci semplicemente a prendere atto di alcune cifre che risultano dagli atti e che il ministro Andreotti, nella replica alla Camera, ha tenuto a precisare. Egli ha annunciato che nel decennio — si parla del decennio e quindi non sappiamo la situazione degli ultimi anni qual è — rispetto all'intera mole di investimenti realizzati dall'economia pubblica e privata, nell'intero territorio nazionale sono stati investiti 12 mila miliardi di lire, di cui 6.835 nelle attività industriali e 5.234 nei servizi, con una percentuale delle partecipazioni statali nel Sud semplicemente del 37,5 per cento, ossia inferiore a quel 40 per cento che per legge dovrebbe essere destinato al Mezzogiorno in tutti gli investimenti.

È da sottolineare poi che la maggior parte delle iniziative prese dalle partecipazioni statali nel Sud, tranne le grandi cattedrali, quali il centro siderurgico di Taranto o l'impianto petrolchimico di Brindisi, per il quale si pensa di sviluppare ancora gli impianti, o l'altro consimile di Taranto, nonchè la maggior parte degli altri investimenti si riferiscono a servizi più che a interventi di carattere industriale, capaci di assorbire notevoli masse di manodopera, e in modo particolare ai servizi telefonici, utili certo anche questi, data la scarsità della rete nel Sud, e alle autostrade destinate ad accorciare le distanze tra Nord e Sud. Agli impianti industriali invece capaci di determinare l'incremento della nostra economia e di assolvere a funzioni di carattere sociale si riferisce la parte meno notevole dei finanziamenti.

Purtroppo quella che dovrebbe essere una efficiente politica meridionalistica coincide con un periodo di recessione economica, ma è evidente che se tale rilancio lo si considera prioritario e si intende seriamente effettuarlo, bisognerà pure che i mezzi finanziari di cui si potrà disporre dal prossimo esercizio siano destinati prevalentemente a questo scopo. Ma anche uno sforzo notevole dello Stato in tal senso non sarebbe sufficiente, nel Mezzogiorno, per assorbire la manodopera disoccupata, per potenziare la nostra economia e per dare possibilità di impiego agli emigranti che sono costretti a ritornare in patria. Non più tardi di ieri infatti è stato annunciato che la Volkswagen stava licenziando ben 25.000 operai, con una alta percentuale di operai immigrati italiani.

È necessario anche che lo Stato trovi il modo di risolvere il problema della finanza locale, senza di che anche la politica meridionalistica sarebbe una politica zoppa perchè gli enti locali integrano e, sotto certi aspetti, condizionano anche gli investimenti della Cassa per il Mezzogiorno e della stessa amministrazione ordinaria dello Stato. Bisogna varare, perciò, una buona volta la riforma della finanza locale unitamente alla riforma della legge comunale e provinciale, consentendo operazioni finanziarie e investimenti per opere di loro competenza che tali enti oggi non sono in condizioni di poter

effettuare. Si parla di autonomia; gli enti locali vi insistono molto per ottenerla e fanno bene. Sono incoerenti però quando poi spendono più del necessario e bussano allo Stato per far fronte alle loro esigenze. Mi pare che per uno o due anni ancora ci sia — se non sbaglio — la possibilità, onorevole Ministro, di integrazione ai loro bilanci deficitari. Ma questo termine scadrà e bisognerà tempestivamente mettere in condizione gli enti locali di provvedere alle loro esigenze.

Qui apro una parentesi per rilevare che le regioni, se sono nate con la finalità del decentramento e delle deleghe agli enti minori (province e comuni), bisogna che si decidano a dare tali deleghe. La regione Puglia, per esempio, stenta ancora a concederle e, allorchè è stata sollecitata a darle, ha inviato agli enti minori uno schema di disegno di legge con il quale, tra l'altro, si prevedeva che i comuni dovessero anticipare le spese.

È quanto mai increscioso poi dover constatare che qualche regione del Mezzogiorno ha disponibilità finanziarie non utilizzate e residui passivi che cominciano a salire.

Onorevole Ministro, ritornando al discorso sulla finanza locale devo far presente che se per molte opere (edifici scolastici, strade e altre, passate per competenza dal Ministero dei lavori pubblici alle regioni) sono previsti contributi in annualità o sussidi in capitale, è anche vero che quando gli amministratori di tali enti si rivolgono alla Cassa depositi e prestiti o ad altri istituti per chiedere i mutui onde assicurare i relativi finanziamenti si sentono chiedere: quali garanzie date? Quali deleghe potete offrire sui cespiti comunali? E allora gli amministratori sono costretti a dibattersi nelle difficoltà perchè, a cominciare dal comune capoluogo della regione Puglia, non hanno più cespiti delegabili per contrarre mutui.

Eppure moltissimi enti locali sono costretti a contrarre mutui non solo per investimenti, ma anche per integrare quella parte di disavanzo che non viene coperta dalle finanze dell'amministrazione centrale. Allora è bene precisare ancora una volta, uscendo da un circolo vizioso, che la politica meridionalistica potrà diventare veramente efficace solo

se inquadrata in una visione organica di piano, in cui concorrano lo Stato, le regioni e i comuni, nonchè la amministrazione ordinaria centrale e periferica. Senza di ciò la politica meridionalistica potrà essere corretta e migliorata, ma senza un piano organico e finanziario adeguato le realizzazioni saranno ancora zoppicanti e lacunose.

Onorevole ministro Colombo, ella ha accertato che l'indebitamento degli enti locali per spese correnti, nel periodo dal 1968 al 1974, è passato dal 57 al 64 per cento, mentre quello per gli investimenti è sceso dal 43 al 36 per cento. Persistendo tale tendenza ella prevede, inoltre, che ove non si provvedesse a fronteggiare tale grave fenomeno, nel dicembre 1977 si registrerebbe un indebitamento globale di ben 36 miliardi e 361 milioni. Di fronte a queste previsioni c'è da sentirsi veramente scoraggiati per l'inerzia che dimostra il Governo nei confronti di esigenze divenute ormai improrogabili.

Comunque, per una politica di piano del Mezzogiorno, oltre agli ulteriori finanziamenti è necessario assicurare nuovi incentivi per investimenti industriali, per la valorizzazione agricola e per il coordinamento di tutte le attività straordinarie ed ordinarie con scelte di tecnologia avanzata. Occorre insomma attrezzare il Mezzogiorno in tutti i campi, sì da farne una efficiente base di lancio della espansione economica della nazione nell'area del Mediterraneo, verso il Medio Oriente e il Continente africano, specialmente in quest'ultimo, dove la decolonizzazione e l'indipendenza di quelle popolazioni e le molte loro esigenze ci consentirebbero di svolgere un ruolo di eccezionale importanza.

Alla flessione degli investimenti industriali ha fatto anche riscontro il minore impegno in agricoltura, non solo da parte del Governo, ma anche delle regioni o almeno di alcune di esse (mi riferisco sempre al Mezzogiorno). Si è ritenuto, infatti, generalmente di poter fronteggiare meglio l'assorbimento di mano d'opera e l'emigrazione puntando sulla industrializzazione anzichè sulla valorizzazione agricola che poteva essere a portata di mano. Non si è compreso che l'esodo dalle campagne, specialmente dalle zone collinari e montagnose, ha contribuito enorme-

mente al peggioramento della situazione idrogeologica che caratterizza certe zone del territorio. È evidente per esempio che le arature eseguite in senso orizzontale sulle pendici delle zone collinari contribuiscono alla stabilità del terreno, mentre in mancanza di esse si sviluppano piccoli rivoli in senso verticale che, allargandosi sempre di più, contribuiscono ad aumentare il dissesto idrogeologico.

Per potenziare l'agricoltura ed assicurare il ritorno dei lavoratori sui campi è necessario adottare una politica che abbia precisi connotati:

1) dare graduale e continuo sviluppo ai progetti speciali delle acque, destinandoli nel contempo allo sviluppo delle irrigazioni e a soddisfare anche le esigenze industriali e quelle dell'uso potabile;

2) riaccorpate i fazzoletti di terra poderali che costituiscono, specie in Puglia ed anche in alcune zone della Calabria, imperdonabili errori, commessi dagli enti di riforma fondiaria, sì da assicurare superfici adeguate alle braccia delle famiglie dei nostri lavoratori composte generalmente da molti figli, i quali finché non si sposano contribuiscono al lavoro dei genitori. Con i fazzoletti di due o quattro ettari di terra, realizzati in alcune zone della Puglia, su cui grava il costo di una casa colonica e in terreni non ancora irrigati, è evidente che una famiglia non può vivere. Passata l'euforia dell'insediamento nel podere, la maggior parte di essi sono stati gradatamente abbandonati: ora si cerca di riaccorparli, ma su di essi rimane il peso morto delle varie case coloniche;

3) orientare le colture, in alcune zone, con le necessarie conversioni, atte ad assicurare produzioni idonee alle trasformazioni industriali;

4) procedere con adeguati piani alla forestazione di specie idonee a rinsaldare le pendici delle montagne e, nello stesso tempo, ad incrementare la produzione di legname, di cui l'Italia è tributaria all'estero. Naturalmente per realizzare imperativi di questo genere, che sono necessari, lo Stato deve andare incontro ai proprietari dei terreni

su cui si deve procedere alla forestazione o espropriarli con indennizzo conforme al loro valore. Bisognerà, inoltre, andare incontro ai lavoratori che devono assicurare la loro presenza in loco, perchè la forestazione possa crescere, prosperare e svilupparsi senza subire i danni dell'incuria e dell'abbandono, così come avviene per molti impianti forestali, che sono alle volte incendiati dolosamente nella speranza di poter realizzare suoli idonei per costruzioni edilizie. Al riguardo mi sembra che sia intervenuta di recente una legge che in casi simili impedisce lo sfruttamento di tali terreni a scopo edilizio;

5) sviluppare inoltre la zootecnia e la pastorizia, avendo cura di creare, con dighe in terra di costo relativo, laghetti per la raccolta delle acque piovane e dei deflussi dei torrentelli;

6) creare, inoltre, condizioni di vita nelle colline e nelle montagne con centri residenziali affinché i lavoratori e i pastori non si sentano privi dei necessari servizi e avulsi dal mondo civile, che pure hanno intravisto durante l'emigrazione e l'inurbamento nei grossi centri delle stesse loro regioni o durante il servizio militare.

Questi indirizzi per il rilancio dell'agricoltura meridionale presuppongono naturalmente adeguati impegni finanziari del Ministero dell'agricoltura, nonché delle regioni per le opere di loro competenza e un'azione di coordinamento con le regioni per i piani della difesa del suolo.

Il problema della difesa del suolo è di particolare impegno e di particolare attualità. Purtroppo per dare esecuzione al piano De Marchi, che è inteso a fronteggiare il dissesto idrogeologico della montagna e la difesa del suolo, nonostante il tempo trascorso (sei o sette anni, se non ricordo male), non si è fatto nulla di concreto. Oltre al piano De Marchi vi è stata, come è noto, una indagine conoscitiva da parte delle Commissioni legislative congiunte dei lavori pubblici e dell'agricoltura le quali, con la rappresentanza di tutti i Gruppi, preoccupati dell'inerzia del Governo ad adottare gli opportuni provvedimenti, hanno fin dalla passata

legislatura presentato un loro disegno di legge contenente il minimo indispensabile di finanziamento, ritenuto necessario per fronteggiare i più assillanti problemi idraulici e forestali, pur convinti di dover rinviare ad un successivo disegno di legge l'organica impostazione delle competenze, delle attrezzature, del personale e del coordinamento con le regioni, indispensabile per un problema così assillante e di così vasta portata.

Manca, infatti, ancora un'adeguata organizzazione di uffici e di personale specializzato da parte del Ministero dei lavori pubblici, che non è vero che sia ormai diventato un Ministero inutile, essendo passate alle regioni molte delle sue molteplici competenze. Il Ministero dei lavori pubblici ha ancora da assolvere dei grossi compiti, fra i quali primeggia proprio quello della difesa del suolo. Per assolvere tale compito esso manca di adeguata attrezzatura di personale idoneo. Infatti, dopo il passaggio di parte notevole del personale alle regioni, il Ministero non solo è tuttora in fase di dissesto e in una situazione alquanto confusionaria, ma — quel che è più grave, in vista proprio del compito immane della difesa del suolo — risulta carente di personale tecnico specializzato. Mi riferisco al personale idraulico, e non solo agli ingegneri laureati in tale disciplina, ma anche agli ufficiali ed ai guardiani idraulici. Tutti e tre questi ruoli sono per buona metà carenti di personale.

Eppure le università e particolarmente alcune di esse, come l'università di Padova che ha una vecchia e gloriosa tradizione nella facoltà di idraulica, quella di Milano, già diretta dal professor De Marchi, ed altre — specie oggi che si è moltiplicato fino all'esagerazione il numero degli iscritti alle università, molti dei quali, anche se riescono a prendere la laurea, poi rimangono disoccupati e sono costretti a far domanda per essere assunti come bigliettai nelle aziende tramviarie — sfornano ottimi tecnici nel settore idraulico. Infatti le facoltà di agraria sono tra quelle poche dove si studia seriamente perchè chi sceglie l'idraulica ha la passione per questo che è un settore della tecnica quanto mai appassionante.

Purtroppo, poichè vi è un contrasto tra il Ministero dei lavori pubblici e quello della agricoltura in materia di competenze, anche la legge, modesta dal punto di vista finanziario, presentata successivamente dal Governo, dopo molte sollecitazioni, non si potrà realizzare se non si raggiungerà un accordo tra i due dicasteri.

Più volte nell'8^a Commissione abbiamo sollecitato il Governo e particolarmente il Presidente del Consiglio, che è poi il coordinatore di tutta l'attività del Gabinetto e che è un esperto in materia di compromessi, a trovare una soluzione per far sì che questa legge venga una buona volta varata con un finanziamento più adeguato, in modo da fronteggiare i problemi più assillanti e da scongiurare nuove calamità che, purtroppo, si abbattano con molta frequenza sul territorio nazionale.

C O L O M B O, *Ministro del tesoro*.
In attesa del finanziamento più adeguato, questa legge è ferma da tre anni. Ma se intanto approviamo questo disegno di legge, si cominciano a spendere questi quattrini. Invece, in attesa di un finanziamento più adeguato, non si fa niente.

C R O L L A L A N Z A. Onorevole Ministro, non l'abbiamo bloccata noi la legge...

C O L O M B O, *Ministro del tesoro*.
Non mi rivolgo a voi in particolare.

C R O L L A L A N Z A. Ma io dico noi per dire il Parlamento. Posso dire che questa legge non è stata bloccata nè dalla Commissione lavori pubblici, nè dalla Commissione agricoltura; sia l'una che l'altra Commissione sono succube di una situazione che vorrebbero vedere finalmente risolta poichè vi sono dei problemi che incalzano ogni giorno di più.

I colleghi mi scuseranno se mi dilungo in questa disamina, ma penso che, essendo ormai venuta meno, con l'approvazione della legge Curti, la possibilità di spaziare in Aula, come avveniva una volta, nei vari settori dell'attività governativa ed essendo perciò circoscritto l'esame dei singoli settori alle

discussioni in sede di Commissione, cioè a un paio di dozzine di parlamentari, la maggior parte dei colleghi probabilmente non può approfondire i problemi settoriali. Bisogna allora approfittare di questa sede per esaminare, in un quadro di più vasta portata, alcuni di questi problemi.

Un altro assillante problema è quello dell'edilizia abitativa. Non si tratta, come si ritiene da parte del Governo, di integrare la legislazione adottata in questi ultimi anni — mi riferisco specialmente alla legge 865 —; si tratta innanzitutto, onorevole Ministro, di liberare proprio l'attuale legislazione di tutti quegli aspetti demagogici che non solo non hanno reso operante fino ad oggi tale legge, se non in modeste proporzioni, ma che hanno determinato la sfiducia in vaste categorie di cittadini; sfiducia dettata dalla preoccupazione di investire i propri risparmi in costruzioni che sono sostanzialmente sotto la minaccia continua di norme che mettono in pericolo il trapasso della proprietà ai propri figli o che ne rendono antieconomica la gestione.

Inoltre il risparmiatore che vuol realizzare la propria casa, trova scarsa possibilità di usufruire delle aree della 167 che a tale scopo ha riservato aree molto ristrette per la concessione di suoli per case in proprietà; ma, quel che è peggio, i piani regolatori realizzati hanno esteso il loro perimetro quasi completamente al territorio agricolo delle stesse città, per cui si stenta a trovare suoli liberi, e trovandoli si deve sottostare a determinati vincoli e a determinate norme tra superficie coperta e superficie scoperta, ciò che rende non convenienti le costruzioni.

Eppure non è a dire che l'aspirazione della casa in proprietà non sia molto diffusa. Se si pensa che attualmente, secondo una recente statistica, sono ben 10 milioni le famiglie proprietarie di alloggi ove abitano, vuol dire che un quinto della popolazione italiana è orientata in tal senso. Si tratta inoltre di promuovere, assieme all'edilizia pubblica, norme idonee e agevolazioni creditizie e fiscali per l'edilizia convenzionata, cioè di promuovere il rilancio degli imprenditori privati, che hanno dato sempre un grande impulso all'edilizia abitativa con una percentuale

mai inferiore all'80 per cento, mentre quella pubblica, quando ha raggiunto la massima percentuale, l'ha raggiunta al 20 per cento. Oggi tale percentuale è appena del 3 per cento, pur essendovi un fabbisogno di 400 mila alloggi all'anno. Si consideri che anche negli anni migliori una percentuale simile non si è mai raggiunta, nè ha toccato almeno la metà di tale fabbisogno. Il Governo ha annunciato la prossima presentazione alle Camere di tre disegni di legge, uno suo, onorevole Colombo, e altri due di competenza del Ministero dei lavori pubblici.

Noi naturalmente ci riserviamo in quella sede di esaminare tali disegni di legge e quindi non mi dilungo ora ulteriormente su questo aspetto, peraltro assai importante, dell'edilizia abitativa.

Si consideri inoltre che l'attività edilizia non è il volano che mette in moto solo il settore delle costruzioni, ma anche quello di numerosissime altre attività industriali e artigiane, che lo integrano ed assicurano l'impiego di una vastissima schiera di lavoratori (oggi purtroppo mezzo milione di lavoratori sono disoccupati) e, infine, che la crisi edilizia si aggrava ogni giorno di più, per cui ogni ulteriore ritardo nell'emanazione e nell'approvazione di efficaci provvedimenti risolutivi diventerebbe colpevolezza di governo.

In ultimo accennerò brevemente al tema dell'ecologia: il problema dell'inquinamento dell'aria, del mare e delle acque sotterranee, della difesa dell'ambiente, della fauna, della flora, delle zone umide, dei rifiuti solidi, quindi della salute pubblica, si aggrava ogni giorno di più e forma oggetto continuo di consessi internazionali, di risoluzioni anche della Comunità europea, di convegni nazionali, di studi da parte del Consiglio nazionale delle ricerche e di altri istituti specializzati. Ha formato oggetto di efficace lavoro anche da parte della Commissione ecologica del Senato che peraltro da due o tre mesi, da che si è formato il nuovo Governo, è priva del proprio Presidente e quindi è rimasta inattiva. Essa però ha già realizzato un notevole gruppo di monografie; ha svolto indagini conoscitive consultando tutte le regioni e i tecnici specializzati; ha svolto un lavoro vasto consegnandolo al Parlamento e propo-

nendo i relativi disegni di legge. Ad esempio, l'ultimo disegno di legge presentato è quello che riguarda le zone umide, cioè quelle zone lagunari nelle quali va scomparendo la fauna, zone che bisogna preservare a tutti i costi se vogliamo assicurare alla nazione quest'ultima residua parte di superficie del territorio che non è stata, per fortuna, bonificata.

Perchè il Governo indugia ad adottare per lo meno quegli schemi di legge che gli sono stati consegnati sottoponendoli all'esame dei vari ministeri che interferiscono nella materia, facendone oggetto di esame da parte del Consiglio dei Ministri; perchè ritarda ad adottare decisioni che diano la sensazione precisa che l'Esecutivo comincia ad operare in questo settore? Sono domande che le sottopongo, onorevole Ministro, nel concludere questa disamina dei diversi problemi che ho ritenuto opportuno di sviluppare.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, alla fine di questo mio intervento, che ha avuto inizio con alcuni rilievi, che caratterizzano la compagine di governo e i contrasti esistenti — in questi giorni particolarmente acuiti — nella maggioranza che lo sostiene, che ha sottolineato la drammatica situazione della criminalità e della violenza che purtroppo continua a svilupparsi nel paese, mi sia consentito di concludere con un auspicio, che è l'auspicio di un parlamentare che conta cinquanta anni

di vita politica, spesi — posso dirlo — con dirittura morale e aliena da ogni faziosità, che per l'età raggiunta è tra i più vecchi componenti di questa Assemblea e che si sente, perciò, in piena serenità di spirito e con senso di responsabilità, convinto di poter esprimere tale auspicio.

L'auspicio è che, a trent'anni dalla fine della guerra, in un'ora nella quale si celebrano gli avvenimenti politici che sono ad essa seguiti, si levi alfine solenne e ammonitrice la voce delle più qualificate autorità dello Stato perchè abbiano a cessare le predicazioni di odio, le vendette e le ritorsioni, le sopraffazioni e le manifestazioni di intolleranza e di discriminazione, gli episodi di violenza da parte di teppisti e di irresponsabili o faziosi esponenti degli opposti gruppi extra-parlamentari e di quanti li istigano, li manovrano e li finanziano; perchè, infine, cessi il doloroso stillicidio di vittime innocenti.

In nome del loro sacrificio è tempo che si invochi e si operi per la smobilitazione degli spiriti, tuttora esacerbati, allo scopo di perseguire la pacificazione tra gli italiani.

Soltanto così la nazione, raggiunta la concordia fra tutti i suoi figli rappacificati, potrà nuovamente prosperare nell'ordine di una convivenza civile, in uno Stato di diritto e in un clima di autentica democrazia e di libertà. (*Vivi applausi dall'estrema destra. Molte congratulazioni.*)

Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETONI Tullia

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Li Vigni. Ne ha facoltà.

LI VIGNI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, non avendo una lunga anzianità di parlamentare alle spalle come il collega Crollalanza, mi limiterò a prendere in considerazione la relazione che i relatori hanno presentato all'Aula e in modo particolare quella del collega Rebecchini sulla spesa, al quale debbo dare atto di aver fatto uno sforzo positivo nella sua esposizione.

ne. Mi sembra che egli abbia cercato di dare una sistematica alla complessa realtà economica del paese e che abbia cercato di non invischiarsi troppo nel tradizionale nominalismo che è legato di solito ai dibattiti sul bilancio. Mi sembra insomma che la relazione che ci viene presentata quest'anno, che d'altra parte su questo terreno ebbe un autorevole precedente in altra occasione da parte dell'allora relatore collega De Vito, abbia come nota positiva il riaffermare il principio del primato della politica, cosa che

non è certamente di poco conto in un'epoca di rilancio drogato, per adoperare un termine di moda, dell'isterismo strumentale. I nostri mali sono tanti e sono tali che la sola via per uscirne è quella della ricerca costante del massimo di convergenza politica possibile sulle cose di fare: cosa ben diversa — mi pare — dalla linea che sarò obbligato a definire di Sorrento, come oggi si usa dire (non avendo, in questo, fatto un grande favore alla città di Sorrento), zeppa di pregiudiziali, di chiusure; una linea che non serve certo a far fare concretamente passi in avanti alla realtà del paese.

Dicevo quindi: il primato della politica inteso come ricerca organica di analisi e di soluzioni, certamente con tutto quello che vi può essere e indubbiamente c'è di dissenso, di diversità nelle rispettive posizioni.

Ma direi che proprio da questa affermazione del primato della politica, senatore Rebecchini, una cosa esce con chiarezza dalla sua stessa relazione: che questo bilancio è un bilancio morto o per lo meno è un bilancio che ha ben poco in sé che ricordi la vita. E debbo dire che lei ha fatto tutto in fondo il suo dovere — mi pare — di uomo di partito per difendere questo bilancio; ha fatto anche tutto il suo dovere di animo buono, come indubbiamente ella ha, per cercare di ridargli un po' di vita, magari con qualche tentativo di respirazione bocca a bocca, per valorizzare, oltre quello che valga in realtà, qualche parte di questo bilancio. Lei si è perfino attaccato alle note di variazione come il naufrago si attacca a una zattera per cercare da quelle di trarre qualche elemento di vitalizzazione di questo bilancio. Ma in fondo anche lei, pur con tanti sforzi, ha dovuto parlare di « parziale e modesto avvio » (sono sue parole testuali).

Ogni qual volta si pone un perchè, nella sua relazione, ogni qual volta cerca di dare una risposta ai perchè che si pone, il bilancio non le è di nessuna utilità in questa ricerca. Infatti, a che cosa possono servire il vuoto, l'immobilismo, la *routine* burocratica? Queste in realtà sono colpe gravi e non solo negligenze in una situazione così grave come quella nella quale ci troviamo: ma di questo, in fondo, è fatto il bilancio che oggi stiamo esaminando.

Penso allora che questo dibattito ci risparmierà almeno una volta — una volta per tutte, anzi — il tradizionale rituale sul bilancio di competenza e sul bilancio di cassa. Credo che a questo punto possiamo incominciare a tirare alcune conclusioni su talune questioni che lungamente in quest'Aula sono state dibattute.

A me pare che il bilancio di competenza non esista più. Il bilancio di competenza, proprio per la sua stessa natura, anche dal punto di vista culturale non esiste più. La natura del bilancio di competenza era quella di essere una sede di garantismo, di legittimismo degli impegni di spesa e di entrata del paese. Ma questa garanzia è ridicolizzata in quello che è oggi ormai il bilancio di competenza.

Basta ricordare la discussione che non molto tempo fa abbiamo avuto in quest'Aula sui famosi impegni per mutui che si dovevano contrarre e che non sono stati contratti. Ben poco è rimasto, quindi, di garantismo e di legittimismo. Basta pensare allo snaturamento, anzi, al quale si è arrivati: il fondo ospedaliero, per esempio, con l'assurdo, sul terreno culturale, di questa riserva di ulteriori integrazioni in presenza di un bilancio che dice di essere di competenza.

Il fatto è che il bilancio di competenza non esiste più neanche politicamente. Quando un bilancio non ha valore di attualità finanziaria, a che cosa serve? Intanto è un bilancio che parte molto spesso da un falso atto di presentazione, perchè tale è la presentazione a un certo momento, solo perchè c'è un dovere fissato dalla legge di presentare il bilancio, una cartellina nella quale, quando va bene, c'è qualche cifra, ma certamente non c'è il bilancio nel suo complesso.

È sempre di più staccato dalla realtà, questo bilancio. E ciò lo sentiamo in modo particolare in un periodo come l'attuale di particolare accelerazione dei fenomeni economici. Dove sono finite le promesse che tante volte furono fatte, gli impegni che furono presi per cercare di correggere alcune almeno delle cause per le quali dobbiamo oggi dire che il bilancio di competenza non esiste più? Dove è finito l'impegno solenne che nel 1974 venne preso, ad esempio, allorquando si affermò che nel 1975 le regioni avrebbero

fornito un contributo attivo all'elaborazione del bilancio? La verità è che se così fosse stato, quel contributo poteva essere pericoloso perchè nelle regioni, nonostante le idee diverse e le diverse posizioni che vi sono tra le parti politiche, c'è già un altro modo di avere rapporti tra le varie forze rispetto a quello che succede nella sede parlamentare.

Parlammo, alla presentazione del bilancio 1974, dell'enorme sottovalutazione delle entrate fiscali. Ci si disse che non avevamo ragione, però oggi si deve constatare che non avevamo poi tanto torto. Ma il problema è che non si tratta tanto di affinare gli strumenti informativi. C'è chi le cose le sa, chi ha i dati e quindi può manovrare. Così in quel momento era interesse di qualcuno dimostrare che vi sarebbero state entrate minori, in modo da agitare lo spauracchio del *deficit* del bilancio, perchè quello spauracchio doveva in realtà servire a imporre una certa azione politica. Poi c'è stata la piacevole « sorpresa », ben prevista, che è servita, come era facilmente pensabile già allora, in massima parte a contenere il *deficit* del bilancio e basta, senza concreti aiuti alla ripresa economica.

Anche con il 1975 siamo da capo. Questa sottovalutazione c'è anche per quest'anno: se così non fosse, non riuscirei a capire il senso di tutto il rumore che c'è attorno a problemi come quello del cumulo. Ma se anche oggi non avessimo un bilancio di competenza ma uno di cassa, quello che abbiamo auspicato tante volte dalle parti più diverse, certo le cose andrebbero probabilmente dal punto di vista contabile un po' meglio. A me pare sotto questo profilo inaccettabile la frase del sottosegretario Fabbri il quale, a chi gli ricordava che c'era stato un impegno preciso, mi sembra del ministro La Malfa, di un resoconto trimestrale della gestione di cassa, osservò che la cosa non sarebbe di grande utilità. Non sarebbe tutto, ma sarebbe già qualche cosa avere almeno contabilmente un po' più di chiarezza su come vanno le cose.

Ma se anche, per assurdo, avessimo creato nel paese una situazione per la quale ci fosse il bilancio di cassa anzichè il bilancio di competenza, il problema politico, che è quello che oggi ci interessa, rimarrebbe ugual-

mente. Perchè al paese che cosa serve? Al paese occorrerebbe, mi pare, un bilancio che fosse prima di tutto e soprattutto uno strumento di politica economica. Proviamo ad immaginarci, perchè purtroppo ci vuole fantasia per pensare a certe cose, una legge di bilancio che possa ogni anno, naturalmente se occorre, fissare le aliquote e le modalità del prelievo fiscale. Non assisteremmo alle misere speculazioni che su alcuni versi del prelievo fiscale sono così di moda in questi giorni!

C'è chi parla di necessità di programmare l'intera spesa pubblica e non solo quella dello Stato. Se mai ce ne fosse stato bisogno, la crisi ha dimostrato l'impotenza assoluta del bilancio dello Stato a servire anche per uno scopo positivo di questo genere. Allora mi domando se può il Parlamento, se può per prima la stessa maggioranza accontentarsi ancora di elencazioni inutili e inattendibili di cifre; perchè le cose utili invece, quelle che servirebbero, non ci sono; ad esempio la relazione sulle partecipazioni statali per il secondo anno non è a disposizione del Parlamento tempestivamente, come la legge impone. Veramente la maggioranza tra qualche giorno, quando arriveremo al voto, rischia di approvare un bilancio che per il paese non vuol dire proprio niente, che non sceglie proprio niente, che ha uno scarsissimo riferimento, anche solo dal punto di vista formale, alla realtà nazionale. Ma è questo un ruolo di cui possa andare fiera una maggioranza, sia pure con tutti i problemi e le difficoltà che ha al suo interno, alla ricerca di un minimo di credibilità per quello che fa e di fiducia in se stessa? È per questo che anche la maggioranza ha dovuto porsi dei perchè politici e cercare di dare delle risposte. Ciò conforta la nostra vecchia tesi che i confini politici veri non sono tra la cosiddetta maggioranza e il Partito comunista, ma passano anche all'interno della stessa maggioranza quando prende il sopravvento attorno ai problemi reali appunto il primato della politica nei confronti dei suscitatori di preconcetti steccati.

L'immaginario — mi sembra sia permesso di adoperare un termine dannunziano — Segretario della Democrazia cristiana può an-

che illudersi di snobbare il 14° Congresso del Partito comunista con quella sua frase sulle mongolfiere. Mi domando come possa una persona essere astrattista in arte, come è il senatore Fanfani, e roccò nelle espressioni politiche, come quelle che adopera in casi di questo genere! Ci si può anche illudere sul programmatismo elettorale sorrentino nel quale affastellare tutto, secondo una vecchia ricetta elettorale. Ma ciò varrebbe se la politica, nel senso deteriore del termine, significasse soltanto ricerca di ricette sempre più elaborate per il dosaggio dei posti di potere, significasse solo storiche lotte di potere. Ma le cose cambiano, è finita l'epoca delle crociate — checchè qualcuno ne possa pensare —; la richiesta di partecipazione da parte della pubblica opinione in tutti i campi, soprattutto quando le cose non vanno bene, è sempre più forte.

Concordo allora con l'affermazione che lei, senatore Rebecchini, a un certo punto fa: che il paese ha la vitalità e la forza di reazione necessarie per uscire dalle difficoltà in cui oggi si trova. Noi comunisti condividiamo questo, perchè abbiamo combattuto sin dall'inizio il cosiddetto catastrofismo, caro appunto a chi voleva far passare, a un certo momento, una recessione che fu poi giustamente definita selvaggia. Ma altrettanto dobbiamo denunciare la falsità e l'infondatezza dell'ottimismo strumentale di una parte del Governo oggi. Infatti anche all'interno dello stesso Governo vi sono ministri che parlano in un senso e ministri che parlano in un altro: non vi è solo il già citato ministro Donat-Cattin, che parla di una recessione peggiore di qualunque altra vi possa essere stata dal '47 in poi, che parla della possibilità di una diminuzione fino al 3 per cento del reddito nazionale, ma vi è anche un ministro che — mi sarà permessa l'espressione — passa per un ministro « tranquillo », l'onorevole Andreotti, che nella nostra Commissione ha detto per esempio che la situazione industriale è tutt'altro che tranquilla. Allora anche i cosiddetti segni di ripresa vanno interpretati in un contesto e non possono essere valutati a sè, separatamente gli uni dagli altri.

Lei, forse senza volerlo, senatore Rebecchini, in una frase che a un certo momento butta

là, riconferma la necessità di non staccare mai le cose dal contesto generale. Lei ad un certo punto parla dell'Oscar della lira, ricordandolo come fosse stato una grande cosa. Io ho l'impressione che lo stiamo ancora pagando e come, quel famoso Oscar! Esso fu il premio a un'operazione di alta ingegneria che era basata sull'oro e sulle riserve valutarie sterilizzati. Significò, nella realtà, un insufficiente, per non adoperare altri aggettivi, incoraggiamento a una politica di maggiori investimenti in senso sociale.

Mi pare che sia un po' un motivo conduttore di lungo periodo quello di una risposta monetarista, diciamo così, a problemi e situazioni che richiedevano invece una risposta in termini di socialità. Fu una risposta in termini monetaristi quella del 1964. Inflazione anche allora, certo diversa da quella che abbiamo oggi; anche allora discorsi sul contenimento, anche allora discorsi sulla politica dei due tempi. Quale fu il bilancio di quella risposta monetarista? Che saltarono per aria le prospettive interessanti, ma ancora tutte da verificare, che erano alla base delle speranze dell'allora appena nato centro-sinistra. Fu una risposta monetarista, anche se attraverso lo strumento fiscale, quella del 1970. E quale fu il bilancio? Un bilancio negativo, perchè mali strutturali vennero ancora una volta curati come congiunturali e quindi si aggravarono, poichè la cura non corrispondeva alla realtà del male.

Nessuno può negare l'utilità anche di misure monetarie, ci mancherebbe altro; quante volte le abbiamo chieste! Le abbiamo chieste e non furono applicate: per esempio quando mettevamo in guardia contro il troppo spazio che si lasciava al cosiddetto *dollar standard* o quando chiedevamo anche un certo tipo di misure monetarie nei confronti della fuga dei capitali. Ma le misure monetarie non possono essere una cura per i difetti strutturali. In una situazione complessa in particolare come quella che abbiamo oggi non lo sono neanche per gli aspetti congiunturali commisti a fatti strutturali: questo in realtà mi pare infatti sia in definitiva la famosa *stagflation*, per adoperare il termine oggi di moda.

So bene che la linea che mi permetto di chiamare monetarista e che fa capo al Mini-

stro del tesoro in modo particolare, non voleva certamente essere fine a se stessa; farei un'offesa alla sua intelligenza se pensassi questo. Credo che il discorso dei due tempi, delle due fasi questo infatti volesse significare. Ma è che non sempre le situazioni si evolvono secondo i piani prestabiliti, e il secondo tempo di quella previsione può non mettersi in moto, tanto è asfittico, tanto è tardivo. Avemmo, in altro momento ben più propizio, il famoso cavallo che non beveva; possiamo benissimo avere, come purtroppo è oggi, la rozza che non beve perchè latitano serie risposte in termini sociali.

Infatti le misure che sono state annunciate e che dovrebbero rappresentare questo secondo tempo, sono misure che mi paiono futuribili, nella migliore delle ipotesi, sia per la lentezza e la macchinosità della sede statale che le deve portare avanti che per l'idiosincrasia che c'è, come sempre, organica, a decentrare anche in questa occasione. A parer nostro esse sono quantitativamente insufficienti, nonchè scoordinate e quindi destinate, se mai qualche effetto avranno, a ripetere poi nei fatti vecchi errori strutturali.

Ma in attesa di questo ipotetico futuro migliore, la manovra monetaristica deflattiva il suo compito perverso l'ha già fatto e fino in fondo. Ci sarà anche, onorevole relatore, qualche lumino che lei cerca ogni tanto di accendere; ma la recessione è una pesante e nera realtà. Nelle statistiche può forse anche sembrare meno drammatica. Certo, se facciamo la statistica dei disoccupati, che pure crescono, e non contiamo tutti quelli che sono in cassa integrazione (e sappiamo quanti sono), quelli che sono in ferie coatte anticipate, i sottoccupati, i finti occupati del settore terziario, abbiamo una visione distorta della situazione nella quale ci troviamo. Inoltre non si tiene conto delle crescenti difficoltà dei giovani a trovare un'occupazione nè si valuta a sufficienza la situazione sempre più esplosiva che si sta determinando nel Meridione.

Si parla spesso di ripresa della bilancia dei pagamenti; a parte i debiti che diventano entrate, non c'è niente di miracolistico in questa ripresa, poichè si tratta molte volte di materie prime che vengono importate in meno, quindi di lavoro in meno. E poi fra i

tanti problemi avevamo certo anche quello di dire agli italiani di mangiare meno carne straniera, ma per mangiare carne italiana, non per non mangiarne affatto come succede nei ceti meno abbienti! Come si fa allora a dire che siamo sulla strada buona? La realtà è quella che è.

La caduta pesante della domanda globale non può meravigliare, perchè è alla base della politica di deflazione. Si dice che dovrebbe servire per avere più mezzi da esportare, ma abbiamo anche un forte calo dell'indice della produzione industriale e questa pure è una pesante realtà negativa.

In generale nutro un po' di scetticismo sui dati e lo avrò fino a quando l'accesso alle fonti di documentazione non diventerà veramente democratico nel nostro paese. Quando penso, per esempio, allo 0,1 per cento di aumento dei prezzi nel mese di marzo rispetto a febbraio, ho l'impressione che una cifretta così piccola arrivi per qualcuno come il cacio sui maccheroni, cioè come un ulteriore argomento al quale ricorrere per la campagna elettorale. Comunque una cosa è pacifica: il calo che si è determinato nella produzione ha già annullato la precedente ripresa, giustamente definita drogata. Occorre poi tener conto del fatto che l'Italia è sfasata, rispetto al resto dell'Europa, per lo meno di sei mesi. Quindi abbiamo ancora un notevole periodo nel quale si può prevedere che continuerà a calare l'indice della produzione industriale. Se non annulliamo in tempo i guasti determinati dalla linea deflazionistica, questi si faranno sentire anche nel lungo periodo perchè peseranno anche sui futuri assetti del paese.

Invece di misurare luci ed ombre, dato che anche il relatore concorda sulla necessità di profonde modificazioni strutturali, credo che sia meglio vedere perchè siamo in difficoltà e qual è la vera risposta da dare al paese. Credo intanto che sia positivo aver attenuato il tentativo di fare del problema petrolifero il dato iniziale della crisi e mantenerlo come un corpo separato dal contesto economico generale. Il problema petrolifero è una componente fissa e di lungo periodo, certo importante, ma che va inquadrata assieme alle altre componenti in un quadro ben più complesso.

I mali di oggi non sono mali recenti, ma affondano le loro radici molto lontano nel tempo e in casa nostra: dalla ricostruzione distorta del paese all'indomani della guerra, che confermava il vecchio modello di sviluppo foraggiato dal corporativismo, fino ad un boom economico costruito sulla sabbia — e i fatti ci hanno dato ragione — essendo stato impostato sul basso costo della manodopera e sul basso costo delle materie prime e per di più distorto dall'esasperazione consumistica legata alla follia di una ricchezza che quanto più si consumava tanto più miracolosamente si sarebbe dovuta automoltiplicare. Era il periodo dell'industrializzazione facile; altro che discorsi sull'assenteismo, sulle colpe e sulle responsabilità dei lavoratori! Una industrializzazione facile nel senso che aveva un unico metro di misura, che era quello di raggiungere il massimo profitto e basta. Ma l'industria italiana è un'industria trasformatrice di materie prime: e noi oggi paghiamo la mancata ricerca scientifica; paghiamo la mancata industrializzazione dell'agricoltura. C'è stata scarsa modernizzazione, ma contemporaneamente a fuga di capitali e sperperi offensivi nei confronti della gran massa dei lavoratori.

Oggi, piaccia o non piaccia, bisogna mettere le mani in fretta in tutto ciò. Vi sono certamente problemi di riconversione, ma non una riconversione industriale preistorica come quella tradizionale fatta solo di licenziamenti e di pesi da rovesciare sulle spalle del mondo del lavoro. Ma vi è di più: la riconversione industriale non può essere abbandonata a se stessa. Penso in particolare alle piccole e medie imprese, agli artigiani, nei confronti dei quali la spinta all'associazionismo come forma di organizzazione e di difesa, non può essere soltanto la predica ricorrente che si fa nelle più diverse occasioni, ma ha da essere atto di politica, atto di governo. Sotto un diluvio di inviti ad esportare di più, non si può più continuare ad avere un commercio estero organizzato in maniera diciamo approssimativa, per non adoperare parole pesanti. In presenza di una realtà di questo genere è semplicemente assurda allora la politica creditizia che è stata in questi ultimi tempi condotta. L'autofinanziamento

da tempo è inesistente, tranne che per alcuni gruppi che sono intrecciati a tutta una rete di società finanziarie. L'autofinanziamento, ripeto, è da tempo inesistente. E voglio, solo per inciso, ricordare che si è riusciti in quest'ultimo periodo a peggiorare ancora anche le difficoltà di talune forme di finanziamento che nel passato vi erano. Mi riferisco alla Borsa, per esempio, che una volta era detta la *roulette* dei potenti privati, ma nel cui campo abbiamo visto sono entrate a tutti gli effetti le lotte a coltello anche dei potentati delle imprese pubbliche e di coloro che proteggono tali potentati, togliendo, se mai ve ne era bisogno, l'ultima illusione che vi poteva essere tra i risparmiatori nei confronti della possibilità di funzionare del sistema borsistico italiano.

Così è stata una follia tagliare nettamente il credito di esercizio in una situazione così difficile. Io non nego che vi fosse anche chi ne approfittava per ottenere in quel modo mezzi per attività speculative, ma non erano certamente i piccoli imprenditori, non erano certamente i ceti medi, gli artigiani ad adoperare quella forma di credito per dedicarsi ad attività speculative: avevano ben altro cui pensare! Sono venuti da ben altre parti casi del genere e purtroppo gli esempi di uso del denaro messo a disposizione per produrre, da adoperarsi per altri tipi di attività, come gli ultimi fatti dimostrano, dilagano anche nei gruppi pubblici: alle Bermuda non c'è soltanto Sindona, ma ci sono anche organismi di Stato che svolgono attività in questo senso. Vi erano quindi delle misure da prendere, non c'è dubbio, per bloccare tentativi di adoperare il credito di esercizio per attività speculative. Nulla da dire quindi sulle misure tecniche che occorreavano, se non che sono state sempre insufficienti e sono sempre arrivate in ritardo. Ma elevare l'usura a sistema era l'ultima cosa di cui avessimo bisogno. E non si può neanche parlare di follia. Non siamo di fronte ad alcuni folli: è ancora la risposta a problemi sociali in termini esclusivi di politica monetaria, perchè il gigantismo dei tassi attivi, per esempio, era sostanzialmente determinato dall'illusione di poter mantenere o addirittura attirare depositi ripagando con quei tassi giganteschi l'ero-

sione inflattiva. Non c'è niente di nuovo in questo, si tratta di una formula che è possibile rintracciare in tutti i testi in materia, ma che poteva valere solo per situazioni di normalità internazionale e non poteva avere nessuna speranza di funzionare in presenza del caos monetario attuale e dell'assenza di un vero sistema monetario internazionale.

Allora mi pare sia giusta la critica serrata, in parte almeno, che a un certo punto il relatore fa al sistema bancario. Condivido la frase in cui si dice che il sistema bancario italiano non è toccato dall'inflazione, pareggiando la svalutazione delle riserve con la parallela svalutazione del debito verso i depositanti. Ma nonostante questa critica siamo ancora in una visione idilliaca nei confronti di quello che è in realtà il sistema bancario italiano. Altro che pareggiare. I depositanti più poveri, e sono la maggioranza, sono stati taglieggiati pesantemente; il carico delle spese di raccolta del denaro è stato sopravvalutato enormemente nelle dichiarazioni dei dirigenti dei principali organi del sistema bancario. L'attività speculativa, nera, è rigogliosa. Sindona è soltanto la punta di un *iceberg* ben più grosso e l'aiuto all'esportazione dei capitali ha agganci anche all'interno dello stesso sistema bancario, che non deve stare poi tanto male, se è stato obbligato a fare buoni bilanci nonostante il tentativo di moderarne le risultanze, alla luce delle prime informazioni che abbiamo, estremamente positive.

Il sistema bancario italiano però non è figlio di ignoti ma è, in grande maggioranza, di proprietà pubblica e quindi le cose si devono sapere: ha diritto di sapere il Parlamento e anche il singolo parlamentare. Penso che dovremo proporre alla Giunta del Regolamento del nostro Senato di introdurre una modifica, ossia un terzo tipo di interrogazioni: dopo quelle orali e quelle scritte, anche quelle senza risposta. Infatti ci sono interrogazioni che possiamo presentare quante volte vogliamo, in qualunque legislatura e momento, qualunque Governo ci sia, ma che sono destinate già in partenza a non avere risposta.

Un parlamentare viene a sapere per esempio che la guardia di finanza sequestra alla frontiera assegni bancari circolari che vanno all'estero pur sapendosi che lì non hanno va-

lore. Gli viene allora la curiosità di sapere di quali banche sono e perchè mai espatriassero: non riesce a saperlo. Passano le legislature, i fatti si ripetono e non si riesce mai a saperlo, perchè si tratta appunto di interrogazioni senza risposta.

Non è più accettabile, proprio perchè la grande maggioranza della realtà bancaria italiana è di proprietà pubblica, sia pure in forme diverse, che essa sia teatro di alcune tra le più storiche battaglie degli ultimi tempi: voglio ricordare tra le altre solo la storica battaglia che potremmo chiamare di « cima Monte dei Paschi », che ha visto impegnate ingenti forze politiche a lungo a contendere o « l'assedio » alla Finanziaria meridionale che ha visto impegnate anche lì a lungo grandi forze politiche per la conquista di una posizione bancaria pubblica. Ma se così è, allora c'è una responsabilità, che è anche una responsabilità politica e degli organi di controllo. Che senso ha allora parlare di selezione del credito, con un retroterra bancario di questo genere e con magagne di questa portata?

Un altro punto che non mi convince è quello legato al miglioramento della bilancia commerciale. Non insisterò sulla bilancia dei pagamenti proprio per l'incertezza a valutare correttamente le voci « movimento di capitali », ma una osservazione anche a questo proposito va fatta al relatore. Ad un certo punto egli dice (ed io non lo posso accettare) che il problema dei termini di pagamento delle forniture petrolifere è pacifico. No, è tutt'altro che pacifico. È un problema che va affrontato. Certo è in uso da parte delle società petrolifere agenti in Italia il pagare, almeno così dicono, il prodotto immediatamente allo sbarco o talvolta all'imbarco nel paese produttore. È intuitiva la grande dimensione di margine di incidenza sulla bilancia valutaria italiana di un movimento di questo genere. Anche qui siamo sul terreno delle interrogazioni senza risposta: dati chiesti a novembre e ancora attesi: potrebbero facilmente essere messi assieme, ma non vengono forniti al Parlamento. Ora non esistono regole internazionali tassative a questo proposito. Esiste anche la convinzione generale che questo è proprio uno di quei canali attra-

verso i quali le multinazionali fanno i loro affari. E allora è un problema da porre quello di un ragionevole periodo di dilazione nel pagamento delle forniture petrolifere e non è cosa da poco, ma significherebbe molti e molti miliardi per la bilancia valutaria italiana. Ci sono motivi ostativi seri? Ce n'è uno solo, forse, dal punto di vista tecnico, ma si può superare garantendo alle società la valuta occorrente al prezzo di costo della data di sbarco in Italia del prodotto. Anche se diamo questa garanzia, lo stesso potremo avere, nella bilancia valutaria, una notevole maggiore disponibilità.

Ma torniamo alla bilancia commerciale: è fuori discussione che occorre un suo miglioramento. Quanto fosse cosa scandalosa la quantità di *champagne*, di pellicce, fiori e di tante altre cose del genere che il paese importava è stato denunciato da diverse parti. Si è detto allora che occorre una compressione forzata della domanda reale interna. C'è stata, eccome, ma è una figura retorica quella frase del relatore che dice: « incombe a noi l'obbligo di fare in modo che l'impoverimento si ripartisca in modo equo ». No! Il minor *deficit* corrisponde a un generale e diffuso peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, dei ceti meno abbienti in particolare. La compressione c'è stata, eccome; l'abbiamo definita selvaggia, aggettivo che non è piaciuto, ma così va definita, agendo esclusivamente, come ha agito, sull'occupazione e sul potere di acquisto dei lavoratori. E ciò ha messo in difficoltà logicamente il commercio che ha visto una contrazione e una dequalificazione dei consumi. Il commercio ha reagito (ma gli riesce sempre meno farlo e salta per aria tutta una serie di piccole imprese commerciali) cercando di dividere l'utile da ricavare su una minore quantità di beni venduti e alleggerendo al limite le scorte. Un altro elemento inflattivo quindi è la traslazione di questa compressione sulla produzione in termini di minori ordinativi.

La produzione, ovviamente, ha reagito o rallentando o addirittura bloccandosi. Che cosa è tutto questo se non quella recessione che poi a parole si dice di voler negare?

Si è scelta questa linea fidando sul riequilibrio che doveva venire da un potenziamen-

to delle esportazioni. Scelta pericolosa, perchè la concorrenza cresce, tanto nella compressione dei consumi interni quanto nella esportazione forzata.

Il ministro Andreotti, alla Camera, in sede di discussione sul bilancio, ebbe a dire: « L'aumento delle nostre esportazioni urta contro la reticenza di una domanda mondiale stagnante quando non cedente e contro una concorrenza sempre più accesa ».

Il relatore ricorda, in particolare, le previsioni di forte e generale contenimento ulteriore, che sono fatte dall'OCSE nella sua ultima relazione. Ciò conferma che è pericolosa la scelta di fondare la compressione feroce interna sul potenziamento delle esportazioni, perchè per ogni paese, pur essendo importante — non vi è dubbio — il mercato delle esportazioni, il mercato fondamentale rimane quello interno, certo selezionato, guidato, corretto, ma pur sempre sostanzialmente il mercato più importante.

Il miglioramento del *deficit* commerciale deve in buona parte almeno aversi sostituendo consumi interni a consumi derivanti da importazioni. Questo non è un ritorno all'autarchia: è la possibilità per l'Italia di affrontare anche per questo (non certamente solo per questo) le riforme strutturali occorrenti per modificare le strutture arcaiche che stanno dietro anche al *deficit* commerciale.

Quando vengo subissato di dati di solito mi spavento; e siamo subissati di dati a proposito della bilancia commerciale. Credo che quando ci sono moltissimi dati sia necessario rielaborarli, per cercare di metterli assieme in modo più comprensibile. Cerco allora di ricordarmi di quello che ci viene detto tante volte, direi quasi sempre a sproposito, in particolare quando sta per arrivare qualche stangata per la popolazione: che siamo un'unica grande famiglia. Allora vorrei cercare di applicare la buona logica familiare all'ondata di dati sul commercio, sulle importazioni e sulle esportazioni, che ci sono stati propinati in quest'ultimo periodo.

A me pare che esistano alcuni grossi comparti che corrispondono anche a cose che si possono fare e a cose che non si possono fare, a cose che si debbono fare e a cose che è difficile fare. C'è il grosso *deficit* nelle im-

portazioni di minerali e di idrocarburi. Certo, c'è tutto un discorso serio da fare, legato a un serio piano di politica energetica; ma questa è una voce nella quale non si possono avere illusioni. Mi pare che sarebbe irrealistico perfino — che so io? — in un'opera di Carmelo Bene un cartello nel quale si dicesse: « Una, dieci, cento Malosse ». Non è questa la prospettiva che si possa mai avere nel nostro paese: si tratta di un *deficit* col quale dobbiamo fare i conti attraverso la capacità di assorbimento dell'intero sistema economico nazionale.

C'è poi un grosso comparto nel commercio internazionale che riguarda le industrie manifatturiere. Già è affannosa nei tempi brevi la spinta all'esportazione e si deve fare di tutto per aiutarla, non vi è dubbio; ma è già così affannosa — dicevo — nei tempi brevi che è fuori di ogni ragionevolezza pensare che solo per questa strada si giunga in tempi medi o lunghi al riequilibrio. Esiste invece un altro grosso buco, un buco di alcune migliaia di miliardi (c'è chi dice 4.000 nel 1974) quando vi si comprendesse, come mi pare logico fare se si vuole ragionare a comparti, anche l'industria alimentare: è il settore agricolo-alimentare.

Qui c'è spazio, qui ci sono possibilità, a patto che le forze della maggioranza facciano un'onesta autocritica anche in termini politici. Una cosa è certamente fallita: è la politica che si è condotta dalla fine della guerra in poi vedendo le campagne come una riserva di voti moderati e incentivando forme di clientelismo e di conservazione rispetto a trasformazioni strutturali del mondo rurale. Ed oggi piangiamo sui danni; piangiamo sulla uccisione della zootecnia italiana e magari si spremono più lacrime proprio quelli che hanno collaborato alla sua rovina. Oggi piangiamo sul fatto, in realtà assurdo, che comperiamo all'estero metà dello zucchero che potremmo produrre nel paese. Permane lo stesso l'onta della distruzione di prodotti, abbiamo milioni di ettari di terra incolti, abbiamo un MEC agricolo che finalmente, dopo che l'abbiamo detto invano per tanto tempo, anche da altre parti si riconosce essere al 90 per cento legato al problema dei prezzi e soltanto al 10 per cento legato

al problema degli adeguamenti e degli ammodernamenti strutturali.

I margini dunque ci sono, grossi, consistenti, applicandosi per esempio in questo comparto, dando ai produttori attraverso l'associazionismo, lungo tutto l'arco della produzione agricola, potere e possibilità di contare, di pesare. Ma certo è pericolosa una prospettiva di questo genere per chi veda la politica economica in termini di conservazione. E però un passaggio obbligato perché anche nelle campagne vi è un processo inarrestabile di maggiore partecipazione, di maggior presa di coscienza. Anche nelle campagne ormai vi è un modo diverso di porre i problemi e di chiedere quindi soluzioni diverse da quelle che ci hanno portato ad una situazione di questo genere.

Ogni qualvolta, insomma, si prenda di petto uno qualunque dei problemi della realtà economica italiana, ci scontriamo sempre con la necessità di riforme strutturali. Qualcuno ci dice che le riforme, anche giuste, costano, non rientrano nella compatibilità del sistema. Credo allora che dobbiamo deciderci a farlo, anche in termini culturalmente ed economicamente più validi, questo benedetto discorso della compatibilità. Si riconosce che il modello di sviluppo finora impostoci era sbagliato, magari con alcune punte di nostalgia, anche in chi, come il senatore Rebecchini, tra le righe della relazione pure lo critica: mi riferisco al suo accenno a quella che egli chiama « crisi della civiltà dell'automobile ».

Civiltà dell'automobile: ma fu vera gloria questa civiltà dell'automobile, delle autostrade, del consumismo? E quegli elevati effetti moltiplicativi di quel ramo che lei richiama nella sua esposizione, non furono forse, in realtà, il soffocamento della possibilità di un diverso tipo di sviluppo industriale del paese? Se per un miracolo dovessimo tornare indietro nel tempo, alla vigilia di quella civiltà dell'automobile, con l'esperienza di oggi non parleremmo forse di privilegiare il trasporto pubblico, di privilegiare cose che restino, materiali e morali nello stesso tempo, al posto di mostruosi cimiteri di scatole di latta in pezzi, come molte volte succede? Solo chi resta ostinatamente legato alla que-

stione petrolifera può meravigliarsi perchè la crisi industriale ha raggiunto, attraverso il cosiddetto effetto di propagazione, anche i settori più diversi e discosti da quello dell'automobile. Ciò avviene a conferma del fatto che ci troviamo di fronte ad una crisi strutturale e profonda e non solo congiunturale.

Se così è, quale altro modello di sviluppo potrà mai esserci senza profonde riforme strutturali? La compatibilità di tutto ciò è forzata, a meno che non si creda, illudendosi, ad un ritorno mitico alla ripresa di uno sviluppo spontaneo. È compatibile per se stesso tutto ciò che significa vita e tale è l'uscire dalla crisi attraverso una ripresa economica non distorta e socialmente valida.

Quando respingiamo la teoria dei due tempi, prima i sacrifici sicuri e poi le riforme eventuali, non lo facciamo per strumentalismo, ma perchè questa teoria dei due tempi è proprio l'anticompatibilità, tale essendo la recessione che freddamente si è voluta determinare. Frustrazioni, collere, sfiducia, smarrimento, incertezze di prospettiva specie per le giovani generazioni; ma tutte queste cose hanno un prezzo in politica e rappresentano quindi una posta negativa nella grande contabilità della compatibilità nazionale, specie in un paese come il nostro che ha ancora da chiudere, e non a caso, la partita con il neofascismo e che quindi non può permettersi lussi di questo genere. Non c'è altra compatibilità per l'Italia che quella del primato della politica e quindi di profondi mutamenti sociali. In questo quadro si può e si deve poi discutere, non v'è dubbio, i tempi, le scelte, gli sforzi, i sacrifici perchè questa compatibilità prenda corpo, ma tutte queste cose, tempi, sacrifici, programmi, non sono staccabili le une dalle altre: quando si fa così, si ha di fronte una realtà perdente anche per chi la sostiene in buona fede, onestamente. Quando riascoltiamo l'accorato affetto di La Malfa per la politica dei redditi, bisogna porsi sul terreno dell'interpretazione reale, aggiornata delle cose. Anche quello è un termine che vuol dire tutto e che vuol dire niente nello stesso tempo; perchè in fondo anche lo stesso sistema socialista ha un contenuto di politica dei redditi.

Noi quella formula l'abbiamo combattuta nella sua accezione prevalente, che significava soprattutto il blocco dei salari e poco di più. E ciò è anacronistico dato che da tempo viene respinta una semplice politica salariale. Altra cosa è la difesa delle categorie più deboli, che vivono in uno stato certo incompatibile anche con la semplice decenza.

Non vi è nessuna contraddizione, quando facciamo queste lotte e queste richieste e nello stesso tempo affermiamo che deve essere già oggi privilegiata la produzione. La difesa dell'occupazione ha oggi il suo punto di forza nel fatto che il movimento operaio respinga ogni forma anche labile di corporativismo e inquadri la difesa del posto di lavoro in uno sforzo di rinnovamento delle strutture produttive. Certo, il movimento dei lavoratori vuole partecipare alla gestione di ogni riconversione e vuole anche doverose forme di difesa, come quelle del salario garantito, della cassa integrazione. Ma sa bene lo stesso movimento operaio democratico che queste doverose forme di difesa non sono una soluzione e non possono neanche essere nello stesso tempo lo schermo di comodo dietro cui una parte del padronato attenda che tutto torni come prima, o peggio si prepari a chiudere, a troncare altre realtà produttive.

Un tema solo, certo importante, come questo: ed ecco che si delinea, mi pare, la necessità di un modo diverso di fare politica. E noi cerchiamo di farlo, come comunisti. C'è il problema della riconversione industriale: e noi su queste cose facciamo un convegno importante — ci sia permesso di dirlo —, indichiamo delle scelte, diciamo che bisogna tendere a nuove produzioni ad alto contenuto tecnologico, che privilegino i consumi sociali e migliorino la qualità della vita: mezzi di trasporto, beni strumentali, elettronica, chimica ad alto livello, ognuno facendo la propria parte, i lavoratori, gli imprenditori privati, gli imprenditori pubblici. Dalla crisi non si esce a parole, ma attraverso investimenti e consumi sociali e non attraverso il prolungarsi di una politica di contenimento e di recessione. Vi sono delle scelte da fare, non vi è dubbio; ne abbiamo indicate alcune, discutibili, ma che noi rite-

niamo debbano essere immediate e che, per essere operanti, richiedono a loro volta scelte sociali e programmate. Abbiamo parlato di edilizia, di agricoltura, di Mezzogiorno, di mezzi di trasporto pubblico. Ma quale edilizia? Al paese non occorre una qualunque edilizia. Tutti parlano di edilizia: occorre un tipo di risposta in questo campo in termini sociali. Agricoltura: tutti parlano di agricoltura, ma non occorre al paese il solito intervento tipo piano verde. Il Mezzogiorno certo è un problema, ma le misure tradizionali che risultati hanno dato? Sono interrogativi angosciosi: 22.000 miliardi in venti anni al Sud a che cosa sono serviti se non a disperdersi in gran parte nel clientelismo? Mezzi di trasporto pubblico: chi comprerà questi mezzi di trasporto quando gli enti locali, le province, le regioni sono ridotti molto male da una politica di strozzamento assolutamente sbagliata?

Sfonda una porta aperta chi ci parla di unicità della finanza pubblica e di coordinamento della spesa pubblica. Ma non l'unicità ricattatoria della riforma tributaria, non il feroce diniego di un decentramento di compiti e di mezzi insieme. E non abbiamo neanche un'amministrazione centrale efficiente: ma anche se l'avessimo sarebbe lo stesso un errore politico, sia pure con danni minori. Con l'amministrazione centrale che abbiamo, comatosa, è assurda una linea di questo genere. È assurda o è forse politicamente voluta?

Che senso ha, per esempio, che si accumulino interessi su interessi nel debito degli enti locali? Sono una follia o è una cosa voluta? Che senso ha il grosso ritardo da parte dello Stato nei pagamenti dovuti alle regioni e agli enti locali? È incapacità o è una cosa voluta?

A noi pare che sia inevitabile ormai, se si vuole affrontare questo problema, incominciare a parlare di un consolidamento di un debito di queste dimensioni; certo nelle forme e con le garanzie da vedere, ma quello che è inaccettabile è continuare a non indicare nessuna soluzione in presenza di una realtà così grave.

Ammiccando, qualcuno vorrebbe far intendere che trattandoli così si obbligherebbero

gli enti locali a coordinare la spesa pubblica. Enti locali e regioni non sono tutti uguali: c'è chi lo fa da tempo, e sono le regioni rosse in particolare, il discorso del coordinamento, il discorso del blocco di assunzioni non legate strettamente a scelte qualificate, della mobilità del personale, del fermo ai corporativismi. Lo faranno con errori, con difetti, certo; ma perchè non si raccoglie questo discorso? Perchè raccogliendolo vorrebbe dire riconoscere il dettato costituzionale dello Stato articolato, e questo non lo può volere chi ha costruito il suo potere basandosi sulle clientele. Ma un potere basato sulle clientele è un potere che costa cifre incredibili al paese, quelle sì cifre che non rientrano certo nella famosa compatibilità che ogni tanto ci viene rinfacciata.

Non è un elemento da collocare tra quelli che inducono alla speranza allora neanche la cosiddetta riduzione del *deficit* del settore pubblico; non perchè non occorra, intendiamoci bene, ma perchè non si è svolta nel modo giusto. L'assoluta rigidità del bilancio nella parte corrente è fuori discussione, ma questo non vuol dire che non vi sia una battaglia da portare avanti. E la battaglia immediata è quella di un riassetto funzionale della pubblica amministrazione. Si spenda, ma si abbia almeno un corrispettivo valido nei confronti di ciò che viene speso.

Le cose oggi non stanno certamente così. Ma molti di questi prezzi che si pagano per avere un insufficiente funzionamento della macchina pubblica in realtà sono pagati ancora oggi per tenere in piedi proprio la politica clientelare sulla quale si sono create determinate fortune politiche. Ha ragione il senatore Rebecchini quando dice che se la spesa dello Stato non è comprimibile occorre una sua riqualificazione per renderla almeno più produttiva e che tale riqualificazione non appare ulteriormente differibile. Sono cose giustissime, ma che non hanno riscontro nel bilancio. Facciamo un esempio. Ormai abbiamo i crociati in servizio permanente effettivo; ce n'è uno che è partito per la sua brava crociata contro la criminalità. Che senso ha allora, in questa situazione, avere addirittura diminuito nel bilancio la percentuale di spesa che riguarda la giustizia? Ci rendiamo

conto della contraddizione in termini e del peso negativo che può avere il qualunquismo su coloro che adiscono troppe volte inutilmente una giustizia tenuta in assoluta carenza di mezzi per funzionare? Invitiamo ad un compito immenso, non c'è dubbio, ma proprio per questo esso richiede un'adeguata volontà politica. Sfonda una porta aperta chi chiede ai comunisti di combattere contro le spese superflue. Mi sia permesso dire una cosa sola a questo proposito: la più superflua delle spese superflue è il furto. E allora, proprio perchè come comunisti abbiamo sempre respinto, in quanto politicamente sbagliata, la sciocca equazione Democrazia cristiana uguale fascismo di oggi, bisogna sottolineare che non giovano certamente alla lotta contro il neofascismo i margini che si lasciano al qualunquismo e alla sfiducia nelle istituzioni. Non si tratta di emettere sentenze preconcepite, ma che senso ha imbarcarsi in certe crociate se contemporaneamente non si porta avanti un'azione attraverso la quale si sia portati a rendere conto per i numerosi scandali che ci sono stati e sui quali, nonostante l'azione condotta dai parlamentari comunisti, non è stata fatta ancora luce?

Ovunque ci volgiamo, è con la realtà politica che dobbiamo fare i conti: non c'è stecato che tenga su questo tema. E lo dimostra anche questo dibattito. La vera conclusione è che sia la maggioranza, sia noi ci siamo messi il bilancio alle spalle e abbiamo dovuto affrontare, come era giusto, il quadro generale della situazione.

La politica dei due tempi, a guardarla bene, è già una politica superata, nel male naturalmente, nel senso che i sacrifici si fanno già, e come, e la gente si chiede perchè bisogna farli. E siccome il segretario della Democrazia cristiana da qualche tempo « sente le voci », è possibile che non senta che la gente oggi si chiede insistentemente perchè fare tanti sacrifici? Quale Italia ci sarà quando usciremo dal famoso *tunnel*? Grande e invidiabile vista quella dell'onorevole Colombo che nella riunione dell'OCSE a Parigi ha detto di avere la fondata speranza che il peggio sia ormai dietro di noi. Ma quale Italia troveremo? La solita Italia squinternata, pie-

na di clientele e vuota di case, di ospedali, di autobus? La solita Italia che non sa o non vuole controllare neanche i prezzi? Probabilmente è per obbligarli ad adoperare il famoso numero telefonico con il quale gli italiani potevano difendere la loro spesa telefonando al Governo, che avete introdotto l'assurdo giuridico del consumo da pagare anche se non si consuma!

Troveremo forse la solita Italia che, lungi dal vivere al di sopra delle proprie possibilità, non riesce mai a mobilitarle tutte e veramente queste possibilità che pure ci sono?

La ripresa economica spontanea non esiste; la ripresa economica è un fatto politico strettamente legato alla possibilità di aprire finalmente un discorso serio ed organico su temi come quelli della programmazione e della necessità di precise scelte sociali. Questo vuol dire governare diversamente, ma chi può garantire questo? Alcune cose positive c'erano nel programma faticosamente messo assieme dall'onorevole Moro; sono durate lo spazio di un mattino, travolte da chi oggi vede schiarite ma allora teorizzò il buio più pesto, travolte dalle discordie interne della maggioranza e dallo strumentalismo e dall'avventurismo politico di una parte di essa. Ma intanto le cose urgono; ai problemi dell'oggi bisogna rispondere oggi e per questo parliamo di una intesa delle forze politiche, sociali, democratiche per gestire un programma di investimenti e di ripresa. Non è il Partito comunista che ha fretta, come frettolosamente scrive chi vuole respingere in blocco, senza discuterla, la proposta politica del nostro partito. È il paese che ha fretta: ed in cuor suo anche una buona parte della stessa maggioranza sa di non essere in grado di corrispondere oggi a quella fretta. Per questo la vera scelta è la vostra, la vera questione è la « questione della maggioranza » che va ben oltre il bilancio dal quale appunto non potrebbe ricevere lume alcuno.

E allora, chi pensa di rilanciare crociate fatte di anatemi, di febbrili costruzioni, di steccati si accomodi pure; noi comunisti non lo seguiremo su un terreno che è soltanto rissa e non certo primato della politica. Il vero terreno delle prossime elezioni, piaccia o non piaccia, è quello che sta alla base

anche di questo nostro dibattito. Per quanto ci riguarda, noi comunisti siamo più che fiduciosi che il 15 giugno gli italiani sapranno bene individuare, solo che si guardino intorno, i responsabili della politica fallimentare che ha portato l'intero paese ad una così grave e pesante recessione. *(Vivi applausi dall'estrema sinistra).*

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Bonazzi. Ne ha facoltà.

B O N A Z Z I. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, è fuor di dubbio che l'approvazione del bilancio di previsione dello Stato è l'atto più importante che il Parlamento compie ogni anno; che non si tratti soltanto di un atto amministrativo ma che si tratti invece di scelte di indirizzo schiettamente politico è pure cosa del tutto ovvia. Non sarà pertanto inutile e non vorrà dire uscire dai problemi e dalle questioni più specificamente connesse al bilancio per l'anno finanziario 1975 richiamarsi, per un istante, alla situazione generale del paese. Lo farò, onorevole Ministro, con molta serenità e con molta obiettività richiamandomi a quanto in quest'Aula, qualche mese fa, ebbe a dire lo stesso Presidente del Consiglio in occasione della più lunga e tormentata crisi di governo che l'Italia abbia avuto nel corso di questi ultimi tempi. L'onorevole Moro, nel discorso di presentazione del suo programma alle Camere, tratteggiò il quadro del nostro paese, colpito da una crisi generale che da tempo investe l'economia, la vita politica e sociale e quella delle istituzioni.

Si tratta, ebbe a dire il Presidente del Consiglio, di fenomeni di base; uscire dalla crisi non è facile: occorre — affermò l'onorevole Moro — un impegno di tutti, una unità di intenti, una moltiplicazione delle energie che consenta di reagire all'emergenza e dare al paese il giusto ritmo tra lo sviluppo economico e sociale ed il progresso istituzionale e politico. Gli accenti allora posti dall'onorevole Moro nel sottolineare la serietà, diciamo pure la gravità, della situazione e nell'appello alla mobilitazione di tutte le forze nazionali, pubbliche e private, furono senza dubbio alcuno molto giusti e necessari. Mi

si consenta di dire che, per quanto riguarda la mia parte politica, non rappresentano una novità: discorsi di tal genere, richiami in tal senso li abbiamo pronunciati e li andiamo pronunciando da molto tempo, ottenendo però purtroppo, fino ad oggi almeno, scarsissimi risultati.

Un anno fa, discutendo sul bilancio dello Stato per l'anno finanziario 1974, non mancammo di denunciare tutta la nostra preoccupazione sulla crisi economica, politica, morale ed istituzionale del paese, presentando anche nostre precise proposte di atti da compiere e di provvedimenti da adottare in sede governativa. Poi, in quest'ultimo anno, allorché in sede parlamentare c'è stata offerta l'occasione e la possibilità di rendere noti il nostro pensiero e la nostra posizione sulla crisi nazionale, tanto al Senato quanto alla Camera dei deputati ci siamo sovente ripetuti nel suggerire iniziative e nel richiedere decisioni idonee a far fronte alla gravità della situazione che via via si andava determinando.

Mi consentano gli onorevoli colleghi, anche se l'ora è tarda e la giornata dei nostri lavori è stata oggi particolarmente pesante, di soffermarmi un istante su tale situazione. In tutto il mondo capitalistico, da quando la crisi del dollaro e del sistema monetario internazionale è cominciata a precipitare, l'inflazione ha assunto ritmi due o tre volte superiori a quelli del ventennio precedente. Questa inflazione di origine internazionale, da cui derivano gli stessi aumenti nei livelli dei prezzi internazionali delle materie prime e dei tassi di interesse, ha trovato in Italia un terreno di coltura particolarmente favorevole. Sappiamo bene il perché. Al di là della crisi petrolifera che ha investito e tuttora investe l'Occidente, c'è nel nostro caso la responsabilità — tutta italiana — delle distorsioni e delle insufficienze del nostro meccanismo di sviluppo, l'arretratezza del Mezzogiorno, la crisi spaventosa dell'agricoltura e quella non meno spaventosa nella quale si trova la ricerca scientifica, con il conseguente ritardo nel rinnovamento tecnologico. C'è l'inefficienza della pubblica amministrazione, ci sono le distorsioni del sistema distributivo. Queste sono alcune delle cause che hanno

amplificato ed amplificano nel nostro Paese le spinte inflazionistiche provenienti dall'estero.

Ma detto ciò non si è detto tutto; occorre infatti ancora ricordare il peso crescente delle rendite parassitarie, le quali non sono mai tanto cresciute come negli ultimi tempi. E poi gli ampi spazi aperti agli speculatori di vario genere nel settore dei beni immobili come in quello delle borse valori e della grande intermediazione commerciale. C'è da dire inoltre che lo stesso sistema tributario ha un accentuato effetto inflazionistico non solo per il modo con cui è stata introdotta l'IVA, ma soprattutto per la persistente e crescente presenza di quella forma di rendita costituita dalla scandalosa evasione fiscale che tutti ben conosciamo e nei confronti della quale nulla è stato e viene fatto da parte di chi aveva ed ha il dovere di intervenire con prontezza e con severità.

Tutto ciò, in Italia, non è accaduto per caso; non ci si può adagiare, onorevoli colleghi e onorevoli rappresentanti del Governo, in una giustificazione di ineluttabilità, come troppo spesso, da troppe parti, vediamo fare. La verità — ed è una verità chiarissima, lampante — è che tutta questa situazione trova la sua origine in una situazione politica che si è andata sempre più deteriorando nel corso di questi ultimi tempi. La verità è che purtroppo nel nostro paese non si è saputo — perchè non si è voluto — fare alcune scelte che dovevano essere fatte, che la situazione italiana stessa imponeva. Così, anche per effetto di fatti internazionali, sono rapidamente venuti al pettine i molti nodi accumulatisi per effetto di un meccanismo di sviluppo squilibrato e distorto, fondato sull'ineguaglianza sociale, sulla rapina e sullo sperpero di risorse, sull'esaltazione artificiosa di consumi individuali spesso superflui, sulla gigantesca proliferazione del parassitismo pubblico e privato, sulla degradazione del Mezzogiorno e delle altre zone depresse, sull'abbandono delle campagne e lo smantellamento dell'agricoltura.

Ha ragione Francesco Forte di chiamare tutto ciò, in un suo recente scritto (che penso altri avranno potuto leggere): « Il nuovo modello di sottosviluppo ». Ha ragione, per-

chè in tali condizioni è stato gettato il nostro paese da parte di coloro che l'hanno diretto in tutti questi anni.

Sono le cose che prima ricordavo, onorevoli colleghi; sono le diseconomie connesse al vecchio tipo di sviluppo, all'inefficienza dell'apparato statale, alla corruzione del clientelismo che oggi soffocano il nostro sistema produttivo e rendono necessaria ed urgente una profonda opera di risanamento che deve essere sì economica, ma anche politica e morale.

Ad una tale opera di risanamento, però, non mi pare si possa dire sia intenzionato di porre mano il Governo bicolore presieduto dall'onorevole Moro. Il bilancio sottoposto al nostro esame (il collega Li Vigni giustamente poco fa lo chiamava un bilancio morto), con le sue lacune ed insufficienze, con la mancanza di scelte che lo caratterizza, ne è a parer mio una prova. Nel dicembre scorso, nelle sue comunicazioni alle Camere, il Presidente del Consiglio aveva parlato dell'esigenza di concentrare gli sforzi in un piano di emergenza che avrebbe dovuto investire tre settori: quello della produzione energetica, quello dell'agricoltura e quello dell'edilizia pubblica e privata. Su tale piano disse l'onorevole Moro: « Il Governo assume l'impegno per ciascuno di questi tre grandi settori d'intervento di presentare alle Camere a scadenza ravvicinata le necessarie proposte di legge, di riorganizzare e di potenziare le relative strutture amministrative, di mettere a disposizione con assoluta priorità adeguati mezzi finanziari nell'ambito del bilancio pubblico e del controllo dei flussi finanziari e creditizi ». Bene! La prosa morotea, una volta tanto, è chiara; ma dai primi di dicembre dello scorso anno ad oggi sono passati ormai cinque mesi e vediamo allora come sono andate in concreto le cose durante questo tempo.

Qualche giorno fa un autorevole quotidiano politico, economico e finanziario, e cioè « Il Sole-24 Ore », nell'articolo di fondo scriveva: « È indubbio che tra i tanti nodi che hanno stretto in questi anni la rete in cui è impigliata la società italiana, quello più inestricabile (che avrebbe richiesto un intervento « gordiano ») è costituito dalla strutturale incapacità di passare dalle parole ai

fatti ». E aggiungeva: « Sono state, in questi anni, scritte migliaia di pagine, centinaia di documenti sulle " cose da fare " per risolvere problemi antichi, ma sempre nuovi; si è tentata senza fortuna la via della programmazione e quella del dialogo tra le forze sociali; ma la situazione non è significativamente migliorata ».

Quanta verità, onorevoli colleghi, in queste affermazioni! Come è giusta questa diagnosi su uno dei più grossi e gravi mali italiani: quello cioè del parlare, quello delle parole alle quali seguono sempre parole e poi ancora parole, mentre i fatti non arrivano mai o quasi mai e quando arrivano sono sempre in forte ritardo!

Vediamo — dicevo prima — come sono andate le cose in ordine agli impegni governativi riguardanti i tre settori di intervento già ricordati.

Confesso subito di non avere competenza sufficiente né di possedere elementi di conoscenza tali da poter affrontare, con la serietà necessaria, le questioni relative al settore della produzione energetica e pertanto lascio ad altri colleghi del mio Gruppo che prenderanno parte a questo dibattito il compito di intervenire su ciò.

Sul settore dell'agricoltura, invece (uno dei tre settori sui quali, ripeto, il Governo assume precisi impegni), mi pare di poter dire che, mentre vi è stata e vi è una paurosa lentezza nell'affrontare i limitati impegni governativi di dicembre, si continua, anche attraverso questo bilancio dello Stato per il 1975, a dimostrare la più assoluta incapacità del Governo di affrontare con un'azione chiara, decisa ed incisiva i problemi di detto settore.

Nell'economia nazionale l'agricoltura costituisce uno dei settori di più grave squilibrio, il cui rilievo e peso si sono venuti rapidamente accentuando durante il processo di espansione economica avutosi nel paese. Lo squilibrio ha origine sostanzialmente dalla sempre più evidente contraddizione tra lo sviluppo produttivo ed i vecchi rapporti di produzione, dal peso crescente acquistato dalla rendita fondiaria e dal profitto capitalistico nel corso dello sviluppo produttivo, dall'azione del capitale monopolistico e dai vincoli da esso determinati sul piano generale e attraverso organi e funzioni specifiche.

Le forme di vera e propria degradazione economica verificatesi diffusamente in vasti territori agricoli della montagna e della collina di molte nostre regioni, le difformità dei processi tecnico-produttivi tra zona e zona, la generale arretratezza delle condizioni sociali e civili di vita cui sono ancora costrette le popolazioni contadine, l'esodo sempre più massiccio delle masse rurali verso i centri urbani, la crescente ineguaglianza nei rapporti tra città e campagna sono altrettante manifestazioni del forte squilibrio che si riscontra nel settore agricolo del nostro paese.

Le condizioni ed i mezzi per superare la situazione e per restituire alla nostra agricoltura la natura e la funzione di elemento basilare ed essenziale nell'ambito di uno sviluppo organico ed equilibrato di tutta l'economia vanno ricercati, da un lato, in una serie di riforme strutturali, capaci di modificare gli attuali rapporti di produzione e di eliminare l'azione del capitale monopolistico; dall'altro nella creazione di nuovi e moderni strumenti di organizzazione e di intervento che consentano agli enti locali — dalla regione alle province, ai comprensori, ai comuni — di assolvere nuove funzioni di coordinamento, di stimolo, di propulsione, di orientamento, di sostegno nei confronti delle attività agricole. L'attuale realtà economico-sociale e produttiva della nostra agricoltura ripropone in tutta la sua evidenza, come condizione essenziale dello sviluppo, l'esigenza di una moderna riforma agraria che assuma come obiettivi fondamentali, per il rinnovamento della vita nelle campagne, il passaggio della terra a chi la lavora, attraverso il superamento degli attuali rapporti di mezzadria, di affitto e di lavoro salariato.

Tale obiettivo non va considerato tuttavia alla stregua di una semplice modificazione dei rapporti giuridici in ordine alla proprietà della terra. Esso deve essere concepito consapevolmente come la condizione per fare avanzare l'agricoltura italiana sul piano tecnico-produttivo e su quello sociale e deve essere pertanto perseguito contemporaneamente ad una politica di intervento pubblico che valga ad assicurare alle popolazioni contadine la disponibilità dei finanziamenti necessari alle trasformazioni produttive delle unità aziendali ed a favorire l'estendersi

e l'affermarsi di forme associative, necessarie a raggiungere le dimensioni tecnico-economiche richieste, per molti aspetti, dai moderni processi di produzione e di utilizzazione dei prodotti.

Verso questi obiettivi è necessario che sempre più si orientino l'attenzione e le decisioni degli enti locali e delle regioni, le quali, tra l'altro, in diverse zone del nostro paese sono proprietarie di vaste estensioni di terreni agricoli. Ciò già viene fatto da molte parti: in Toscana, ad esempio, ed in Umbria. Il bilancio 1974 della regione Emilia-Romagna ha previsto un terzo degli investimenti complessivi per il comparto agricolo. Molte iniziative dei comuni e delle province di detta regione si sono mosse e si muovono in questa direzione. Questa è la giusta risposta alla domanda ed ai problemi della collettività e questo è quanto occorre fare per giungere al superamento della crisi. Tali scelte costituiscono un'indicazione per il Governo e stanno a dimostrare che in una certa direzione è possibile andare quando si è sorretti da volontà politica.

Questa indicazione però, ancora una volta, onorevole Sottosegretario, con questo bilancio dello Stato per il 1975, il Governo l'ha tenuta presente in misura del tutto insufficiente e del tutto insoddisfacente. La prova della giustezza di questa mia affermazione ancora una volta la si può avere guardando a quelle che nel bilancio sono state le conseguenze dell'attacco governativo portato alla spesa pubblica regionale; gli investimenti per l'agricoltura, infatti, sono stati drasticamente ridimensionati.

Sul terzo settore, quello cioè dell'edilizia pubblica e privata, il discorso che farò sarà più breve perchè ormai troppe volte su di esso, nel corso di tutti questi anni, ho avuto occasione di parlare nell'Aula del Senato e presso le competenti Commissioni permanenti. Anche su questo problema, onorevoli colleghi, quante parole, quanti discorsi, quanti scritti e che povertà di realizzazioni. Dirò soltanto che i due provvedimenti legislativi presentati dal Governo il 26 marzo del corrente anno ed ora in discussione alla Camera dei deputati sono in ritardo di un anno e mezzo rispetto alle conclusioni cui la Com-

missione lavori pubblici della Camera stessa era pervenuta dopo l'opportuna consultazione delle organizzazioni sindacali, di quelle economiche del settore, degli enti locali e delle regioni sulla precedente proposta governativa su cui la Commissione si era pronunciata nell'ottobre dell'anno scorso.

Durante l'elaborazione dei nuovi provvedimenti le regioni, consultate dal ministro Bucalossi, espressero subito forti dubbi e decise critiche. Tali critiche nascevano e nascono dal contenuto dei disegni di legge, uno dei quali, e precisamente quello riguardante « norme per interventi straordinari di emergenza per l'attività edilizia », prevede l'impiego di mille miliardi per l'edilizia sovvenzionata a totale carico dello Stato e, contemporaneamente, l'accentramento nel Ministero dei lavori pubblici di tutte le decisioni, con ciò sconvolgendo il quadro istituzionale giustamente avviato con la legge n. 865 dell'ottobre 1971. Il provvedimento prevede poi una serie di misure per l'accelerazione delle spese, con le quali però si esautorano comuni e regioni. Il disegno di legge prevede inoltre uno stanziamento di 50 miliardi per contributi pluriennali, con un investimento indotto complessivo di 750 miliardi, per finanziare interventi di enti, cooperative e privati nei piani di zona previsti dalla legge per la casa e permettere attraverso il recupero di una vecchia legge (la ben nota legge numero 1179) interventi fuori dai piani della legge n. 167. Si tratta, come è evidente, di una normativa che, se venisse definitivamente approvata, sconvolgerebbe la programmazione nel settore consentendo autonomie e decisioni arbitrarie degli istituti bancari. Anche in questo caso il disegno di legge, con il pretesto dell'urgenza, annulla specifiche prerogative delle regioni e degli enti locali.

Così, per quanto riguarda questi tre settori, sono andate e così vanno le cose, onorevoli colleghi. Per quanto riguarda l'edilizia abitativa, il cui rilancio da oltre un anno e mezzo ormai viene indicato come prioritario per contrastare le spinte recessive impresses al sistema economico italiano dall'esplosione della crisi energetica, si continua ad andare molto male: il rilancio è solo nelle parole.

A Leonardo Benevolo il « Corriere della Sera », il giorno dopo l'approvazione da parte del Consiglio dei ministri del « pacchetto » dei provvedimenti riguardanti l'edilizia, lasciò libera, in prima pagina, la colonna per l'articolo di fondo: « Un passo avanti » fu il titolo dell'illustre urbanista (il quale per la verità non scrisse righe piene di entusiasmo — e come avrebbe potuto! — sui disegni di legge presentati dal ministro Bucalossi).

Onorevoli colleghi, io ritengo che se facciamo un esame in termini reali di come sono andate e di come stanno andando le cose in Italia in questo sfortunato settore dell'edilizia abitativa, se facciamo un'attento esame di questo bilancio e guardiamo al modo con il quale in esso ancora una volta si affrontano i problemi dell'edilizia abitativa, se facciamo ciò, dicevo, dobbiamo, a parer mio, essere più precisi del titolo del quotidiano milanese che testè ricordavo. Mi viene pertanto alla mente l'esclamazione pittorresca dei timonieri veneziani alla guida dei vaporetta del servizio lagunare nel momento della fermata ai pontili: « avanti adasio, quasi indrio » (avanti adagio, quasi indietro).

Onorevole rappresentante del Governo, ho seguito, nelle scorse settimane, il dibattito che sul bilancio dello Stato si è svolto presso l'altro ramo del Parlamento ed ho così potuto constatare come, giustamente, da parte di diversi deputati intervenuti nella discussione ci si sia soffermati sulla questione della stretta creditizia. L'onorevole Barca ha parlato, a tal riguardo, di « disarmante vicenda ». Ebbene, dirò che usare un'espressione di tal genere per una vicenda come questa del blocco del credito è il meno che si possa fare. Intanto non si può non fare una prima considerazione, e cioè che la politica economica di questi ultimi anni è stata caratterizzata dal ruolo sempre più dominante assunto dalla Banca d'Italia, la quale si è venuta configurando come il principale centro di decisioni economiche del Governo. I caratteri fondamentali della crisi economica italiana, cioè coesistenza di inflazione e deflazione, trovano nelle scelte dell'istituto di cui è detto un centro motore decisivo. Gli stessi provvedimenti governativi appaiono

più come allineamenti obbligati e subordinati a ciò che di volta in volta il dottor Carli ha suggerito (per non dire imposto). La totale mancanza di ogni programmazione economica, che ha caratterizzato i governi succedutisi a tutt'oggi, ha portato e porta come conseguenza lo sviluppo economico distorto e gravemente inefficiente che è alla base dell'attuale estrema difficoltà di gestione della crisi.

La conseguenza più grave di una tale situazione è da individuarsi nel dominio di provvedimenti puramente quantitativi, quali sono appunto quelli monetari, a scapito di scelte economiche che, operando su un piano programmato di tipo qualitativo, impongano una svolta all'economia nazionale, nella direzione cioè dei bisogni sociali, dell'occupazione, del problema del Mezzogiorno, del superamento del dualismo Nord-Sud. In questo contesto, le scelte di volta in volta inflattive o deflattive imposte dalla Banca d'Italia hanno conseguito il risultato di accentuare gli squilibri sia economici che sociali presenti nel paese.

Questa, purtroppo, malgrado l'azione che a tutti i livelli e in tutte le sedi è stata portata avanti col consenso crescente di larghi strati della collettività, è la linea che è passata, è la linea che continua ad essere applicata. Nè si può realisticamente presumere — questo almeno è il mio pensiero — che, mantenendosi intatti gli attuali equilibri politici, tale linea possa essere modificata nella sostanza, almeno nel breve periodo.

Onorevole Presidente, mi avvio a concludere. Se me lo consente, per non fare più lungo del necessario il discorso sulle gravi conseguenze dell'errata politica monetaria e creditizia governativa, vorrei fare alcuni brevi cenni — che forse saranno schematici — sulla situazione come si presenta oggi, ad un anno dall'inasprimento della stretta creditizia.

Pare a me che un primo punto significativo da mettere in evidenza è quello relativo alla inadeguatezza dell'uso di un solo strumento (politica creditizia) per colpire contemporaneamente tre obiettivi diversi e spesso contrastanti tra loro (inflazione — investimenti — bilancia dei pagamenti). In realtà la po-

litica creditizia restrittiva è servita a colpire (in parte) solamente il terzo obiettivo, cioè la bilancia dei pagamenti; mentre per gli altri due ha significato un netto peggioramento della situazione. La stretta infatti, accompagnata da una disinnata politica di alti tassi (mi consenta di definirla disinnata, onorevole Sottosegretario), ha alimentato considerevolmente la spinta inflazionistica, che non è stata contrastata dalla conseguente flessione della domanda interna, essendo la nostra un'inflazione non da eccesso di domanda, con buona pace di quanti hanno sostenuto e sostengono il contrario, e ciò non per ignoranza su fenomeni e su questioni di tal genere, ma per una precisa scelta politica che vedeva con il duro attacco alle condizioni di vita delle masse lavoratrici il conseguimento di due risultati: l'indebolimento del potere del movimento popolare ed il superamento della crisi attraverso la ristrutturazione capitalistica in funzione antiope-
raia.

In un contesto dominato da una rigida politica restrittiva del credito, da alti tassi bancari e da una domanda calante è evidente che si è aggravata anche la situazione degli investimenti (il secondo obiettivo).

Onorevoli colleghi, è bene ricordare che, a prescindere dall'asprezza o meno della stretta creditizia, non si può, a parere mio, affrontare seriamente una realtà così composta senza un'azione articolata su più binari. Ovviamente il non voler utilizzare la leva fiscale (sostegno degli investimenti), non frenare gli sprechi (lotta all'inflazione) e non colpire le fughe di capitali (sostegno della bilancia dei pagamenti) non può che significare la volontà di portare il paese al completo collasso economico.

Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, il tempo a mia disposizione per esporre alcune considerazioni sul bilancio dello Stato per il 1975 credo sia ormai terminato. È parso a me che un dibattito su un fondamentale problema di tal genere non potesse e non dovesse essere indifferente ai discorsi sulle questioni che mi sono permesso di affrontare. Del resto, a differenza di quanto avveniva negli anni scorsi, gli stessi relatori, i senatori

Rebecchini e Mazzei, non hanno esaurito il loro compito in un mero e semplice esame del documento contabile, ma, giustamente, hanno impostato la loro relazione in modo da dare un quadro della situazione del paese.

L'atteggiamento mio è stato di forte critica nei confronti del bilancio nel suo complesso e verso le scelte che in esso ed attraverso esso sono state effettuate dal Governo.

In giro, onorevole rappresentante del Governo, si va spandendo ottimismo a piene mani che io proprio non capisco come possa essere recepito. Alcuni giornali stranieri pare facciano a gara, in questi giorni, con il ministro del tesoro, onorevole Colombo, il quale non perde giorno e non perde occasione per dichiarare che, grazie alla politica e alla strategia governativa, oggi esisterebbero nella nostra situazione economica « importanti segni positivi ». Dove sono questi segni, onorevole Ministro del tesoro? Quali sono? Come si può affermare, come ha fatto il ministro Colombo, parlando di recente della gravità della situazione economica e sociale del paese, che di questa sarebbe « già stata superata la fase più difficile » e sarebbe già in atto, o comunque si profilerebbe ormai imminente, un'effettiva ripresa? Chiarimenti e spiegazioni dell'onorevole Colombo al riguardo sarebbero da parte mia ascoltati con molta attenzione.

Non spetta comunque a me, onorevole Presidente, trarre le conclusioni e dire quale sarà, nei confronti di questo bilancio, la posizione che il Gruppo della sinistra indipendente assumerà al momento del voto. Penso che lo farà il nostro presidente, il senatore Parri. Tuttavia fin d'ora credo di interpretare il pensiero del Gruppo al quale appartengo affermando che anche il bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1975 è una conferma dell'esigenza dell'opposizione da noi condotta in questi mesi nei confronti del Governo presieduto dall'onorevole Moro. È questo un Governo che continua a dimostrare che senza una svolta di fondo non si risolveranno i problemi posti dalla gravità della crisi del paese; è un Governo che dimostra altresì che anche per arrivare ad affrontare e risolvere almeno i problemi più urgenti saranno più che mai necessari tutto

l'impegno e tutta la combattività unitaria delle grandi masse popolari e democratiche italiane. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore Segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

F I L E T T I , Segretario:

POERIO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza dell'attentato dinamitardo consumato nella notte tra il 16 ed il 17 aprile 1975 contro la casa del consigliere comunale Giovanni Procopio, in Isola Capo Rizzuto (Catanzaro). Solo fortunate circostanze hanno evitato la strage dell'intera famiglia del Procopio, onesto operaio che vive di onesto lavoro.

Si chiede un immediato intervento da parte degli organi del Ministero e della Magistratura perchè simili atti siano repressi e la tranquillità sia garantita a quella laboriosa popolazione.

L'attentato è stato unanimemente condannato dalle forze democratiche presenti nel Consiglio comunale di quella cittadina ed anche a nome loro l'interrogante chiede provvedimenti urgenti.

(3 - 1628)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

SCARPINO, PIOVANO, RUHL BONAZZO-LA Ada Valeria. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza della viva agitazione in atto tra il personale ausiliario in servizio presso gli Istituti tecnici e dipendente dalle Amministrazioni provinciali di Catanzaro, Cosenza e Reggio Calabria, determinata dalla pretesa di dette Amministrazioni di imporre, senza compenso alcuno, un lavoro straordinario connesso all'inizio ed allo svolgimento, già fissato per

il 16 aprile 1975, dei corsi speciali abilitanti nei locali dei predetti istituti per alcuni giorni feriali della settimana, di pomeriggio e anche nelle domeniche.

Poichè il Ministero non riconosce e non approva l'eventuale utilizzazione del fondo finanziario stanziato in bilancio per siffatte prestazioni straordinarie, il personale ausiliario si è dichiarato contrario a prestazioni straordinarie senza compenso.

Gli interroganti chiedono, pertanto, di sapere quali provvedimenti intende adottare il Ministro al fine di assicurare lo svolgimento delle lezioni nella maniera più ordinata e serena, senza peraltro arrecare pregiudizio ai diritti emergenti del personale ausiliario.

Chiedono, inoltre, di sapere quali iniziative urgenti intende intraprendere al fine di tutelare il diritto del personale docente di scuole legalmente riconosciute a partecipare ai corsi, dato che, a quanto risulterebbe, alcuni presidi di tali scuole, in varie parti del Paese, rifiutano la relativa autorizzazione o la concedono subordinandola a riduzioni di orario e, quindi, di stipendio.

(4 - 4231)

POERIO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se e come intenda includere nel piano generale di ammodernamento ed ampliamento delle Ferrovie dello Stato anche gli impianti del gruppo di coordinamento dell'impianto di Crotone e di Torre Melissa, più specificatamente attraverso i seguenti interventi:

1) ampliamento ed ammodernamento della stazione di Crotone, giacchè quella città industriale in pieno sviluppo ha diritto ad avere una stazione più moderna e funzionale, con sottopassaggi e pensiline, nonchè altri fasci di binari rispondenti al costante aumento del traffico di persone e di merci;

2) raccordo con il porto e con la zona industriale, in modo da garantire un funzionale completamento dei trasporti terrestri con quelli marittimi e viceversa e costituire un servizio indispensabile allo sviluppo industriale ed agricolo di Crotone e dell'intero comprensorio;

3) costruzione di un cavalcavia, lato Catanzaro, ritenuto necessario ed indispensabile

per eliminare la strozzatura del passaggio a livello, e ciò anche nel contesto dello sviluppo urbanistico di Crotone verso la zona di Podano.

L'interrogante chiede risposta immediata e completa, comunque atta a soddisfare le attese della popolazione laboriosa di quella città industriale e dell'intero comprensorio crotonese.

(4 - 4232)

VIGNOLO. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere se sono stati informati del fatto che la direzione aziendale della società « Borma », proprietaria dello stabilimento di Acqui Terme (Alessandria), dopo aver contrattato e raggiunto l'accordo con il comune per l'acquisto di due appezzamenti di terreno di proprietà comunale ad un prezzo pressochè simbolico, al fine dichiarato di ampliare e rinnovare l'azienda e garantire, quindi, l'occupazione stabile ai 430 lavoratori dipendenti, ha invece annunciato, in data 7 aprile 1975, l'apertura della procedura per il licenziamento di 90 dipendenti a seguito della decisione di procedere alla chiusura del reparto « Pyrex ».

I lavoratori e le loro organizzazioni sindacali stanno sviluppando, frattanto, le loro iniziative di lotta in difesa dell'occupazione e l'Amministrazione comunale di Acqui Terme sta intraprendendo altre iniziative volte ad imporre alla direzione della società « Borma » il rispetto degli accordi.

L'interrogante chiede di conoscere l'azione che i Ministri in indirizzo intendono adottare per tutelare l'occupazione dei lavoratori minacciati di licenziamento e promuovere la realizzazione del programma di sviluppo previsto al momento dell'intesa tra la direzione della società « Borma » ed il comune di Acqui Terme.

(4 - 4233)

GAROLI, GIOVANNETTI, FERMARIELLO, VIGNOLO, BIANCHI, ZICCARDI. — *Al Ministro delle finanze.* — Premesso:

che numerosi lavoratori (particolarmente quelli con reddito annuo inferiore ai 4

milioni di lire) si sono visti trattenere, nel corso del 1974, somme relative all'imposta sul reddito delle persone fisiche superiori a quelle legalmente dovute;

che le disposizioni emanate circa il recupero di somme versate in eccedenza, mentre consentono il regolare svolgimento delle operazioni di conguaglio riguardanti quei lavoratori che hanno un rapporto di lavoro fisso o a tempo indeterminato, si sono rivelate, invece, del tutto carenti per numerosi altri lavoratori (dell'edilizia e delle costruzioni in particolar modo) il cui rapporto di lavoro subisce spesso interruzioni, specialmente nel periodo dicembre-gennaio-febbraio, in cui dovrebbero avvenire le medesime operazioni di conguaglio;

che, per le ragioni sopraccennate, decine di migliaia di lavoratori dell'edilizia sono costretti a recuperare modeste somme di credito fiscale mediante farraginose e complesse pratiche burocratiche, con tutti i disagi che ciò comporta,

gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti il Ministro intende assumere a modifica delle disposizioni relative alle operazioni di conguaglio, per agevolare, sotto il profilo delle procedure, i lavoratori dell'edilizia e delle costruzioni e quanti si trovassero nelle stesse condizioni nel recuperare i loro crediti fiscali.

(4 - 4234)

ABENANTE. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere quali iniziative intenda adottare verso le compagnie di assicurazione-auto che si rifiutano di stipulare contratti di durata inferiore ad un anno, così come era stato affermato dal Ministro in risposta all'interrogazione scritta n. 4827 del 1971.

In particolare, l'interrogante sottolinea il fatto che lo stesso INA, tramite le « Assicurazioni d'Italia », ha affermato che « ... non possiamo procedere alla copertura del rischio per limitati periodi, perchè ciò non è consentito dalla legge », invece di seguire le indicazioni date dal Ministro.

(4 - 4235)

ALBERTINI. — *Ai Ministri dei trasporti e delle finanze.* — Per conoscere quali iniziative intendano assumere, anche al fine del rilancio dell'attività economica dell'Ossola, perchè:

a) si dia corso alla revisione, da parte delle Ferrovie dello Stato, dell'attuale politica normativa e tariffaria, onde evitare che, per un breve percorso di 17 chilometri, quale quello che separa Domodossola dal confine svizzero, si esiga la relativa tassa di trasporto sulla base della tariffa di 100 chilometri;

b) si eviti anche la cosiddetta « tassa di arresto » nel caso in cui il trasporto sia trattenuto a Domodossola per lo sdoganamento.

(4 - 4236)

PISCITELLO. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere:

le ragioni dell'intollerabile e scandaloso ritardo che ha finora impedito la corresponsione ai pescatori di Siracusa, e di altri comuni e città meridionali, del sussidio previsto dai provvedimenti anticolerici;

se le responsabilità del ritardo nella corresponsione di tale sussidio — che doveva avere carattere di straordinarietà e di urgenza — siano da attribuirsi soltanto ad in-

sufficienze di ordine burocratico o non anche ad insensibilità di ordine sociale e politico.

(4 - 4237)

Ordine del giorno

per le sedute di venerdì 18 aprile 1975

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, venerdì 18 aprile, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1975 (1971) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1973 (1972) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 20,30).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari